

## **Gli operai arsi vivi a Prato. Ovvero, la schiavitù a chilometro zero** - Giorgio Cremaschi

Le persone bruciate vive nelle fabbriche tessili segnano la storia dello sviluppo industriale e delle condizioni di lavoro. La stessa data dell'8 marzo ricorda la strage di operaie avvenuta per il fuoco più di un secolo fa negli Stati Uniti. Dopo aver percorso il mondo con la sua devastazione costellata di stragi di lavoratori, ora, grazie alla crisi, la globalizzazione torna là da dove era partita, e anche da noi si muore come nel Bangladesh o in Cina. Negli Stati Uniti questi laboratori di migranti che si installano nelle antiche zone industriali li chiamano "sweat shops", fabbriche del sudore. Da noi la strage di operai cinesi a Prato è stata presentata cercando la particolarità estrema, quasi come fatto di costume. Si è messo l'accento sulla particolare chiusura in sé della comunità cinese, fatto assolutamente vero, quasi per derubricare quanto avvenuto. E soprattutto per non affrontare la questione vera, che in Italia la produzione industriale e il lavoro nei servizi stanno affondando nelle condizioni di quello che una volta si chiamava terzo mondo. La questione non è che i morti sono cinesi, ma che in Italia si lavora come schiavi per paghe vergognose, e che questo può toccare a tutti. Perché c'è chi ci guadagna a mettere il proprio marchio su ciò che viene fatto per pochi centesimi, e la svalutazione dei nostri redditi ci pesa un po' meno se possiamo comprare indumenti a basso prezzo. Prima si dovevano trasportare da lontano le merci prodotte dagli schiavi, ora la strada è più corta perché gli schiavi li abbiamo in casa. I margini di profitto crescono con la schiavitù a chilometro zero. Se non si ferma la macchina infernale della globalizzazione, se non si ridà forza e dignità al lavoro quale che sia il colore della pelle o il taglio degli occhi di lo fa. Se si continua a parlare di competitività e produttività a tutti i costi. Se si continua ad accettare come fatto inevitabile che il lavoro sia sfruttato qui, tanto sennò lo sfruttano lì. Se continueremo a considerare con riprovazione domenicale ipocrita, il culto che Papa Francesco ha chiamato del Dio Denaro. Se continueremo a sprofondare verso il capitalismo ottocentesco, di quel capitalismo subiremo sempre di più la ferocia. Se vogliamo fermarci, cominciamo a dire che a Prato sono stati uccisi sette operai, come alla Tyssen Krupp di Torino. Non sette cinesi, ma sette operai vittime in Italia dello schiavismo della globalizzazione.

### **«Quante altre morti prima che il dissesto idrogeologico diventi una priorità?»**

Non hanno fatto in tempo a spedirla: la nuova tragedia che ha colpito l'Abruzzo e tutto il Sud è arrivata prima, quando ancora in Sardegna non hanno finito di spalare fango. E altre tragedie arriveranno, altre vittime, altri disastri se la mitigazione del rischio idrogeologico non diventerà una priorità per l'Italia, a partire dalla legge di stabilità. E' questo il contenuto di una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio dei Ministri Enrico Letta, scritta congiuntamente dai presidenti di diverse associazioni ambientaliste, di categoria e dei consigli nazionali degli ordini professionali, tra le quali figura il Club alpino italiano. Il Presidente del CAI Umberto Martini e gli altri presidenti scrivono che «le politiche per la prevenzione e la mitigazione del rischio idrogeologico devono diventare la prima grande opera pubblica per l'Italia». Partendo da due richieste precise che sono state sottoposte al premier: in primo luogo la deroga al patto di stabilità «per consentire alle amministrazioni locali di mettere in campo gli interventi previsti dai Piani di bacino e dalla pianificazione di settore per la mitigazione del rischio idrogeologico nei loro territori», azione definita «prioritaria». In secondo luogo «l'aumento della somma prevista dall'attuale legge di stabilità (180 milioni di euro per i prossimi tre anni) stanziando almeno 500 milioni di euro all'anno da destinare ad un'azione nazionale di difesa del suolo che rilanci la riqualificazione fluviale, la manutenzione ordinaria e la tutela del territorio come elementi strategici delle politiche di prevenzione». «Non bisogna attendere il verificarsi di tragedie come quella avvenuta in Sardegna per agire in questo senso – ha dichiarato il Presidente generale del CAI Umberto Martini – Se tutte le risorse spese per riparare i danni causati dall'incuria dell'uomo fossero state investite per prevenire tali eventi, oggi avremmo un'Italia più gradevole e più sicura». Le associazioni si chiedono quanto bisognerà ancora aspettare per «scongiurare interventi normativi che prevedono la costruzione di nuovi milioni di metri cubi di case, uffici, alberghi in aree oggi inedificabili o persino sottoposte a vincolo idrogeologico e archeologico».

[Il testo della lettera inviata a Letta](#)

## **Renzi, l'aiuto fraterno al governo Letta** - Dino Greco

Le primarie del Pd si svolgeranno fra una settimana, ma Matteo Renzi si sente già segretario del suo partito e detta le condizioni a dritta e a manca. Lo fa con un'intervista che appare oggi sul quotidiano di Ezio Mauro. Innanzitutto si rivolge al premier, spiegandogli che il tempo del traccheggiamento è scaduto. E poi ad Alfano che tratta da ospite provvisorio dentro un governo che "non è più delle larghe intese". Il leader del Nuovo centrodestra non ha per Renzi alcun vero potere di condizionamento sul governo, perché se lo fa cadere si va alle elezioni, cosa che il sindaco di Firenze mostra di non temere affatto, ma che Alfano deve invece scansare come la peste perché se questo accadesse Berlusconi lo "asfalterebbe". E Alfano lo sa. Poi, l'uomo 'senza quid' "ha trenta deputati - conclude secco Renzi - mentre noi ne abbiamo trecento". Archiviato come elemento del tutto secondario il tema del Nuovo centrodestra, Renzi afferra il toro per le corna e muove all'attacco di Letta con un vero e proprio ultimatum. Se il governo continua a tentennare - dice - "la nostra marcia verso le elezioni si trasformerà in un corteo funebre". Dunque Letta deve sapere che non ha più alibi perché il suo esecutivo ora non ha più palle al piede ed "è incentrato sul Pd". Come a dire che ogni ritardo, ogni incertezza, ogni vaniloquio saranno d'ora innanzi messi al passivo della sua gestione e ne risponderà. E' qualcosa di più di una tregua armata. E' un ultimatum. Renzi offre al governo un patto di un anno nel quale dovranno essere soddisfatte tre condizioni. La prima delle quali è - a ben vedere - la sola interessante, perché consiste nel "mandare in pensione i saggi che vanno in ritiro a Francavilla per modificare l'articolo 138 della Costituzione". La sola cosa da fare, sul piano istituzionale, è per Renzi quella di abolire, tout court, il Senato per trasformarlo in una Camera delle autonomie locali. Quanto alla legge elettorale, il segretario in pectore del "nuovo" Pd pensa sì ad una riforma del

'porcellum', ma in senso ipermaggioritario, in modo tale da blindare il bipolarismo coatto corresponsabile dell'allontanamento crescente dalle urne di una massa sempre crescente di elettori. Come? Trasformando il 25% di recupero proporzionale previsto dal Mattarellum in "premio di maggioranza". La seconda condizione riguarda l'economia. E qui c'è da stramazzone perchè l'enfant prodige propone una "semplificazione delle regole nel lavoro", come chiave per "aumentare la capacità di attrarre investimenti stranieri". Come se la deregulation non avesse già toccato limiti estremi ed i lavoratori non fossero già stati trasformati in merce costretta a vendersi sotto costo; come se il lavoro salariato non fosse già degradato a forme schiavili e i diritti sanciti dalla Costituzione che a parole Renzi dice di voler difendere non fossero stati ampiamente calpestati e persino derubricati dalla legislazione lavorista. La terza condizione ha contorni più vaghi. Renzi parla di spesa più oculata dei fondi comunitari per investire su scuola, immigrazione, diritti. E a questo proposito sostiene la non rinviabilità della regolamentazione delle unioni civili e di una legge contro l'omofobia. Claudio Tito, l'intervistatore di Repubblica si avventura infine in una domandina fuori dal registro: "La farebbe una patrimoniale?", gli chiede. Esplicita la risposta: "Ora sarebbe un errore politico, le tasse vanno abbassate, non aumentate". E già: meglio mettere sotto il torchio quelli che di patrimoni non ne hanno mai avuti e che continueranno a pagare per tutti. Del resto, ognuno, in politica, deve rispondere alla sua base sociale di riferimento e, soprattutto ai propri finanziatori. Ed è noto chi mette mano alla borsa per sostenere la candidatura e "le idee" del sindaco di Firenze. Questi i termini del patto. Prendere o lasciare. Letta è avvisato. Il tempo a disposizione è un anno, tutto il 2014, non oltre. Sempre che le cose vadano per il verso giusto. Ma il ragazzo a fretta e sembra non credere che il premier in carica e suo compagno (pardon, amico...) di partito sia capace di indossare gli stivali delle sette leghe. Intanto, anche il segretario semiscaduto del Pd prova a dire, diciamo così, la sua. Guglielmo Epifani, raccogliendo qualche sopita e pur labile reminiscenza della sua storia trascorsa, prova ad ammonire che se non si prende rapidamente coscienza del dramma sociale che vivono i lavoratori, "saremo tutti travolti". Ma lì, sfianato per lo sforzo di un'affermazione così temeraria, il segretario per un giorno si arresta.

## **Il cavaliere decaduto e la profezia di D'Alema** - Paolo Ciofi

Finirà in carcere, agli arresti domiciliari, o ai servizi sociali? I media, i più raffinati commentatori, tutti i benpensanti - oltre al diretto interessato - si arrovellano su questo straziante interrogativo, che occupa pagine e pagine. La profezia di D'Alema, nell'intervista al Corriere della sera di sabato scorso, è che Berlusconi in galera non ci andrà perché lì «generalmente ci vanno i poveri, non i ricchi». E comunque il Massimo temporeggiatore non crede che il Cavaliere «scompaia dalla vita politica italiana per la sua decadenza». In effetti, il destino di un solo uomo, che disarcionato da cavallo si aggira disperato in elicottero tra le sue residenze private, sembra sovrastare nel servilismo dei media il destino di 60 milioni di abitanti di un Paese da lui per troppo tempo dominato. Nel quale oggi il 41 per cento dei giovani non ha lavoro né prospettive. Non guasterebbe un maggior senso della misura e delle proporzioni, insieme all'esercizio di un'analisi critica della realtà. Ma vent'anni di ideologia e di pratica politica che hanno seminato individualismo ed egoismo sociale, proclamato la sovranità del dio denaro e denominato libertà il disprezzo sovrano per la legge, sono il maggior lascito che Berlusconi ci tramanda nella forma del berlusconismo. E questo, unitamente allo sfascio prodotto nel tessuto sociale del Paese, rende assai complicato il superamento della fase che stiamo vivendo. In ogni caso, qualunque sia la prospettiva personale del capostipite, se si vogliono effettivamente superare le conseguenze disastrose della sua permanenza al potere ed evitare ricadute imprevedibili, bisognerebbe analizzare attentamente le cause che hanno generato il potere del Cav., e che stanno alla base del suo lungo dominio nella società e nello Stato. L'uomo venuto, dopo Craxi, dalla "capitale morale" ha perduto senza dubbio prestigio e credibilità, lasciando sulla sua strada molte macerie. È fuori dalle istituzioni e ha scelto di separarsi dal governo. Ma per ora mantiene nelle sue mani i mezzi con i quali ha costruito e diffuso la sua capacità di presa sul Paese: il denaro, e quindi la tv, il sistema comunicativo e di formazione del senso comune. Mettiamo un punto e diciamolo con chiarezza. Berlusconi non è un fenomeno paranormale. È l'espressione nazionale, per quanto specifica e anomala nelle sue inclinazioni personali, del potere universale del denaro. Vale a dire, del capitale globale finanziarizzato, la forma moderna del capitale, che in ultima analisi fonda la sua potenza sullo sfruttamento del lavoro. Un rapporto sociale nel quale la stragrande maggioranza degli esseri umani, in cambio dei mezzi per vivere, è costretta a vendere le proprie capacità intellettuali e fisiche ai proprietari degli strumenti finanziari, di produzione e di comunicazione. Una contraddizione che esplose e diventa drammatica nel tempo della crisi, e che oggi stiamo vivendo. Il potere del denaro e dunque della finanza, espressione in cui si esprime nel nostro secolo il dominio del capitale, genera mostri. E non solo perché tende a distruggere congiuntamente l'uomo e l'ambiente. Ma anche perché distrugge in pari tempo la democrazia, cioè le condizioni che permettono agli uomini e alle donne che vivono del proprio lavoro di associarsi e organizzarsi in forma politica, per costituirsi in classe dirigente e fondare così una più alta civiltà attraverso l'espansione della libertà e dell'uguaglianza. Quando il capitale è privo di ogni controllo, degrada e degenera nelle forme peggiori. E infatti il potere del denaro, nella declinazione berlusconiana, ha assunto le espressioni più abiette: fino all'intreccio con la criminalità organizzata, fino alla mercificazione totale del corpo della donna, usato normalmente come merce di scambio. Forse Marx aveva conosciuto un Berlusconi dei suoi tempi, quando annotava: «Ciò ch'è mio mediante il denaro, ciò che io posso - cioè il denaro può - comprare, quello sono io, il possessore del denaro stesso. Tanto grande è la mia forza quanto grande è la forza del denaro. Ciò che io sono e posso non è affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto ma posso comprarmi la più bella tra le donne. Dunque, non sono brutto, in quanto l'effetto della bruttezza è annullato dal potere del denaro. Il mio denaro non tramuta tutte le mie deficienze nel loro contrario?». Come ben sappiamo, per averlo osservato e sperimentato sulla nostra pelle, con il denaro tutto si è potuto comprare e vendere in questi vent'anni: il sesso, il sapere, i beni comuni, i sentimenti. Anche i diplomi universitari nelle famose università albanesi. E soprattutto la politica, messa al servizio del padrone-proprietario. Fino a trasformarla in uno strumento con il quale sottomettere la società, occupare lo Stato, e spolpare il bene comune a favore di se medesimo e di un vasto sistema di potere. Lui è il padrone: di Forza Italia, del Popolo della Libertà, e ancora di Forza Italia. Come lo è del

Milan. E gli aderenti al partito, gli elettori sono come i tifosi milanisti. Non contano niente, possono solo fischiare o applaudire dagli spalti. Da qui si dovrebbe trarre una conclusione logica: vale a dire che il problema di fondo posto da Berlusconi e dal berlusconismo, e finora considerato insormontabile, si riassume in un interrogativo. Come limitare il potere del denaro? Come mettere sotto controllo il capitale? Come far sì che la proprietà privata capitalistica non offenda la libertà, l'uguaglianza, la dignità dei lavoratori e dei cittadini? È la questione che sta al centro della nostra Costituzione. E che i costituenti al loro tempo posero, dando precise risposte con la democrazia costituzionale, quando il potere del denaro aveva preso la forma violenta del fascismo, della dittatura che si risolse nella catastrofe della guerra, e che oggi si manifesta in altre forme. Tema cruciale, che nel ventennio berlusconiano chi si è dichiarato di sinistra o non ha capito o ha aggirato, comunque non ha affrontato. Eppure il fondamento del lavoro, che regge il patto tra gli italiani, è il contrario del dominio del capitale sull'intera società. Per questo oggi, nel pieno di una crisi di cui non si vede il fondo, occorre cambiare strada con una svolta radicale. Infatti, per limitare il potere del capitale e avviare la trasformazione della società verso una civiltà più avanzata, è necessario dare rappresentanza, voce e organizzazione - come la Costituzione prevede - a chi è dominato e sfruttato dal capitale, vale a dire a tutti i lavoratori e non-lavoratori del XXI secolo, uomini e donne, che come mezzo per vivere hanno solo il loro lavoro. Altra strada non c'è. E questa è la questione decisiva che bisogna affrontare per salvare il Paese e la democrazia. Altrimenti, Berlusconi, o chi per lui, potrebbe tornare a comandare. E questa volta la dittatura del capitale sarebbe ben più dura e pesante. Magari coperta dalla demagogia di Renzi.

## «Rilanciamo il Prc coniugando le lotte di ottobre alla candidatura di Tsypras in Europa»

Loredana Marino, iscritta al Prc dal '97, dopo aver attraversato il movimento di Genova 2001 ed aver partecipato alla costruzione di collettivi femministi e studenteschi, attivista del Laboratorio Diana di Salerno, è oggi dirigente di Rifondazione comunista. A lei abbiamo posto le stesse domande che Liberazione ha fatto agli altri dirigenti del partito in occasione di questo IX congresso, un appuntamento che appare come decisivo per la stessa sopravvivenza di un partito ridotto elettoralmente ai minimi termini e ignorato dai media. Uno dei temi principali di questa fase pregressuale ha riguardato la polemica che pezzi del partito hanno imbastito sulle mancate dimissioni del gruppo dirigente, Ferrero in primo luogo, che, per qualcuno, avrebbero dovuto rappresentare un segnale di cambiamento di fronte alle sconfitte accumulate in questi ultimi anni. "La questione del rinnovamento - dice Loredana - è il punto cardine sulla quale si consuma questo scontro. Questo punto in un certo qual modo nasconde per la verità anche altro. Perché se per rinnovamento si intende "rottamazione", allora proponiamo un metodo ed una logica che non mi appartengono, da cui prendo le distanze. Noi all'indomani della sconfitta elettorale di Rivoluzione civile, abbiamo presentato un nostro contributo di discussione al Cpn, ponendo il tema di un rinnovamento delle pratiche del partito e respingendo l'idea di un nuovo congresso che rischiava di essere compromesso dalla proliferazione delle mozioni e riprodurre una nuova frattura correntizia". **Mi sembra che questo scenario non sia cambiato a pochi giorni dal congresso...** In effetti oggi ci siamo trovati ad affrontare un congresso che ha licenziato tre documenti, con uno di questi, il primo, che vede una parte dei firmatari sottoscrivere emendamenti che ne mutano in profondità il taglio politico su aspetti essenziali. Rispetto alla questione del rinnovamento mi ritrovo molto nella posizione dell'emendamento di Mainardi, centrato sul tema della costruzione di una linea politica di alternativa anticapitalista, uscendo dunque dall'ambiguità delle relazioni con il centro sinistra. Anzi, io in questo mi spingo oltre. Ritengo abbastanza inutile continuare a parlare di centrosinistra, soprattutto alla luce di quanto sta emergendo oggi rispetto alle primarie del Pd dell'8 dicembre. Se quel partito sarà rappresentato da Renzi non avrà più nulla a che fare anche semplicemente con una sinistra socialdemocratica. C'è una spinta propulsiva che comunque collocherà sempre più quel partito su una linea liberista che si metterà alle spalle ogni richiamo ad un'idea di sinistra. Insomma con un partito che si sposta verso il centro col nuovo segretario, che non perde occasione per sottolineare che le varie riforme Fornero sono state delle buone cose, ditemi voi che cosa rimane di centrosinistra. **Che cosa significa per te rinnovare il partito?** Significa trasformarlo a partire dai territori e nelle pratiche che devono poi portare alla costruzione della vera linea politica. Rinnovamento significa soprattutto connessione tra vecchie e nuove generazioni, nei bisogni e nei desideri, nel costruire assieme una Rifondazione comunista che una volta e per sempre metta in campo una linea politica che non sia un'"incompiuta" come è stato a Napoli. Lì noi avevamo tracciato una linea politica chiara in sé chiara, con il primo documento, forse la migliore licenziata da questo partito. Dopo di che c'è stata una dirigenza che non ha creduto fino in fondo a quella linea politica che dunque non si è mai concretizzata veramente. Questo è stato il limite più vistoso che oggi dobbiamo superare con un congresso straordinario. Linea politica e rinnovamento secondo me debbono andare di pari passo. E il rinnovamento per me è la costruzione di un collettivo fondato su un atto di solidarietà tra i compagni, che determini una crescita culturale collettiva. Una delle basi di questo rinnovamento deve essere la formazione culturale e politica che noi dovremmo sistematicamente fare all'interno di questo partito. Noi, come federazione, l'anno scorso abbiamo organizzato una scuola di formazione e i risultati sono stati straordinari. Rinnovamento per me è capire, attraverso nuove pratiche politiche, anche come un partito extraparlamentare possa mettere in piedi una vera campagna di autofinanziamento e una nuova campagna di comunicazione. Rinnovamento non è insomma la sostituzione di mister x con mister y. **Ma il rinnovamento è fatto anche di nomi nuovi, fuori da qualsiasi crociata colpevolizzante che tende a scaricare sul segretario ogni responsabilità per scelte che sino al giorno prima tutti avevano condiviso.** Sai di che cosa necessitiamo noi? Di un nuovo gruppo dirigente che sia fuori dalla logica delle mozioni e delle correnti. Perché queste sono state un grande freno che ha inibito, paralizzato il potenziale vero di Rifondazione. Non dimentichiamo poi che dal 2008 parliamo di un polo della sinistra d'alternativa e abbiamo prodotto dei tentativi di aggregazione poi falliti per delle responsabilità precise. Abbiamo messo in campo l'idea di creare questo polo quando c'era una crisi politica in Italia che attraversava anche la sinistra, confrontandoci con altre soggettività politiche che non avevano nemmeno loro ben chiaro quale

potesse essere lo sbocco giusto e soprattutto in che modo e con chi costruire l'alternativa. Faccio riferimento, per esempio, alla Federazione della sinistra, il cui percorso si è trasformato alla fine in un accordo pattizio tra gruppi dirigenti, per cui quella coalizione raccogliatrice si è sciolta come neve al sole al richiamo delle primarie di "Italia bene comune", quando il Pdc ha optato per una coalizione con il Pd. Con Rivoluzione civile abbiamo commesso lo stesso errore. E quell'errore ha persino accentuato i nostri difetti. Con quella scelta noi abbiamo messo in discussione e stravolto altri percorsi che avevamo sperimentato poco prima come Rifondazione comunista. Cioè la partecipazione alla costruzione della piazza del 15 ottobre, quella del "no Monti day", di Cambiare si può e via dicendo. Tutte strade che dovevamo valorizzare fino a capire quale doveva essere lo sbocco di fronte all'appuntamento elettorale. Purtroppo con Rivoluzione civile abbiamo rimesso in discussione il percorso che ho appena ricordato, facendo prevalere il criterio dell'autoconservazione degli apparati dei partiti. Una delle cause della sconfitta di Rc stava nel fatto che i territori non erano affatto rappresentati. Noi come federazione di Salerno candidammo una compagna che era segretaria del circolo di Pagani, una lavoratrice precaria, una madre di famiglia e soprattutto una cittadina impegnata nei movimenti di una realtà difficile infiltrata dalla camorra; e un operaio, presidente del comitato "Ex isochimica esposti all'amianto", che nasce dalla vertenza dell'Isochimica di Avellino; e infine un'altra compagna della città capoluogo impegnata nel movimento per il disarmo e per la pace. Insomma nel nostro piccolo abbiamo cercato di dare continuità a vertenze e lotte che avevamo messo in piedi nel nostro territorio. Cosa che non è stata fatta in troppi altri territori e a livello nazionale dove sono prevalse logiche diverse, sovrapposte alle migliori esperienze prodotte dai movimenti reali che hanno attraversato il paese. **Tornando alla vexata quaestio del rapporto con il Centrosinistra, se capisco bene, tu ritieni sbagliato pervenire ad una sintesi tra chi vuole tagliare di netto il nodo e chi invece vorrebbe mantenere aperto il dialogo ed anche qualcosa in più con Pd, Sel e via dicendo. Ma rimane il problema dei soggetti politici e sociali con i quali mantenere e costruire un dialogo, un rapporto, un'interlocuzione che non consegnino il partito all'isolamento....In questo quadro si pone la delicata questione del rapporto con il sindacato e con la Cgil in particolare. Che cosa ne pensi?** Vorrei partire dalla Cgil. Io penso che una soggettività politica che si definisce ancora comunista oltre a lavorare così come ha lavorato negli ultimi anni con il sindacalismo di base e con la Fiom – ricordo l'iniziativa del 12 sulla Costituzione e poi le manifestazioni del 18 e del 19 – debba tenere in considerazione anche la Cgil e il fatto che il principale sindacato italiano sta andando verso il congresso nazionale. E noi dobbiamo riappropriarci di uno spazio politico all'interno di questa organizzazione. Bisogna guardare al passato e capire dove abbiamo sbagliato nel momento in cui abbiamo perso per strada l'idea di collocare all'interno di una linea politica chiara i compagni di Rifondazione iscritti a questo sindacato. Mi spiego meglio. Per quanto ci riguarda, subito dopo il congresso, apriremo un confronto per contribuire a definire una linea chiara in questo senso. Già ora, ad esempio, stiamo costruendo dei nuclei, nella Funzione pubblica della Cgil, per capire appunto come stare dentro questa realtà. Dopo di che lo spostamento di Corso d'Italia è chiaro e palese a tutti. Non dimentichiamo che in una stagione come questa l'Italia è l'unico paese europeo dove non è stato indetto un vero sciopero generale e dove non è stata costruita una continuità del movimento malgrado lo sfascio sociale prodotto prima dal governo Monti e poi da quello delle 'larghe intese'. Detto questo è normale che chi fa politica guarda con attenzione per capire ciò che si muove all'interno del Pd come, appunto, dentro la Cgil. Ma io credo che un partito di sinistra non possa praticare una linea 'di risulta', sostanzialmente subalterna ai democratici, sacrificando insieme al proprio progetto la propria indipendenza. Altrimenti rischiamo l'impazzimento politico e la deriva moderata, come sta facendo Sel, che risulta totalmente schiacciata sul Pd. Rispetto al Pd credo che il suo più grande errore sia stato quello di non andare al voto nel 2011, quando Berlusconi si dimise e pareva ormai politicamente defunto. Lì ci fu una straordinaria opportunità, ma non fu colta, e il Pd preferì allearsi con il caimano, aderendo alla linea imposta dalla Bce. Al congresso di Napoli, di fronte alla cancrena berlusconiana, con un centro-sinistra che ancora si poteva considerare tale, avevamo lanciato la proposta di uno schieramento che mandasse via il centrodestra. Ma oggi, di fronte alla ruzzola a destra del Pd, di che cosa parliamo? Quando abbiamo fatto la manifestazione in difesa della Costituzione una loro esponente come Laura Puppato era presente a piazza del Popolo, ma poi ha votato in Senato a favore della modifica della Carta Costituzionale e su come cambiare l'articolo 138 della Carta. Hanno smantellato l'articolo 18 e con la riforma Fornero hanno aumentato gli anni per il pensionamento, generando una massa di disperati, gli esodati. Ti immagini una bracciante della piana del Sele lavorare fino a 70 anni? E a questo proposito voglio soffermarmi un momento sulla questione meridionale e sugli appunti che voglio fare al partito e ai documenti che sono stati presentati proprio su questo tema. **Ovvero?** Questo partito ha perso quell'idea gramsciana della questione meridionale come questione nazionale a causa di una sconfitta culturale della sinistra così grave da giungere fino alla farsa dei gruppi filo borbonici. Cose che ti fanno sorridere ma anche pensare e così che noi come federazione abbiamo molto sbilanciato il nostro dibattito e il congresso appunto sulla questione meridionale. Anche perché tutto il lavoro politico che noi facciamo qui si intreccia con il nostro territorio, e quella vocazione mai ascoltata, ma repressa e sostituita con forme di capitalismo consumistico che hanno gettato negli anni le basi del rapporto consumo/rifiuto, difesa/offesa della propria terra sotto la presa di un capitalismo securitario e repressivo, elementi che ci fanno avere un'idea chiara della situazione e anche di critica rispetto alle lacune di Rifondazione comunista, che ha perso la capacità di analizzare questi territori sia dal punto di vista culturale che politico, ad esempio vediamo come intorno al concetto di "familismo amorale", si sono costruite moderne concezioni di clientelismo e fenomeni culturali come il deluchismo. Oggi noi crediamo fermamente che attorno la parola "biocidio" si possano gettare le basi per una moderna lettura della questione meridionale. Non si può più pensare che un soggetto politico comunista possa non sviluppare un'analisi e una proposta del e per le aree euro mediterranee. **Torniamo un attimo al tema delle alleanze....** Io dico solo che la sinistra si deve ricompattare su un'idea chiara, che metta al centro la redistribuzione del reddito, la patrimoniale, la battaglia per i diritti sociali e civili. E chi in Parlamento di definisce di centro-sinistra non sta facendo nulla di tutto questo. Non credo insomma che lì dentro ci sia la sinistra. Dico invece che il contenuto della manifestazione del 19 ottobre può essere il punto di partenza che deve a mio avviso anche attraversare il prossimo appuntamento elettorale che è quello delle europee. Non so se noi,

dall'Italia riusciremo ad eleggere dei deputati nella Gue. Ma io penso che se partiamo da quella piazza e la incrociamo con la candidatura di Tsypras, con le aperture che oggi ci sono rispetto appunto a questa scelta e rispetto al ragionamento chiaro di dove stare in parlamento, di che Europa vogliamo. L'esatto contrario di quanto ha fatto Sel che ha aderito a gruppo socialista. Dunque è da qui che possiamo far rinascere anche in Italia una sinistra d'alternativa, contro i trattati e la troika. Un progetto di lungo periodo, dove a mio avviso Rifondazione può diventare una soggettività determinante e importante di questa costruzione. Auspicio che col congresso di Perugia si possano mettere le basi per la massima volarizzazione del nostro collettivo, ridefinendo al meglio il ruolo dei comunisti e delle comuniste nell'attuale società, un collettivo che esca dalla profonda sfiducia verso se stesso. E un gruppo dirigente capace ridare fiducia e che fondi nel rinnovamento le basi per la nascita di una forza propulsiva che metta in campo la nascita e la costruzione dell'alternativa anticapitalista.

## **Grazie Italia, Netanyahu è un criminale e un pericolo per la pace**

Nella serata di martedì 26 novembre, tre giovani palestinesi sono stati assassinati per mano dei soldati dell'esercito di occupazione israeliana a Hebron nella Palestina occupata. È l'ennesimo assassinio dei giovani e dei ragazzi palestinesi per mano dei soldati e dei coloni israeliani, più di 126 ragazzi hanno perso la vita dall'inizio del 2013. Più di 5mila prigionieri palestinesi giacciono tuttora nelle carceri israeliane, fra di loro ci sono anche 193 bambini e 23 donne! La colonizzazioni sionista della Palestina, la pulizia etnica, il Muro, la confisca dei terreni, la demolizione delle case palestinesi a Gerusalemme e in Cisgiordania non sono mai cessati, nonostante la timida richiesta e l'intervento della Comunità internazionale e dell'Amministrazione USA. I palestinesi d'Italia vogliono ricordare a tutti che tutto il territorio della Palestina è sotto occupazione israeliana (Gaza è sotto completo assedio ed embargo). La settimana scorsa l'Onu ha votato a maggioranza assoluta (escluso Usa, Israele, Canada e altri 3 piccoli stati) a favore del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e perché l'anno 2014 sia l'anno della Pace in Palestina; il 29 novembre di un anno fa, 138 Stati all'Onu hanno votato a favore del riconoscimento dello Stato di Palestina. L'Italia, che ha fatto ratificare la famosa Dichiarazione di Venezia del 1980 per il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e al suo Stato libero e sovrano a nome dell'Unione Europea, oggi è il quarto partner commerciale di Israele, col quale ha firmato numerosi accordi di cooperazione commerciale, militare, culturale, di sicurezza e di ricerca scientifica. Il mese scorso il Parlamento Europeo ha votato il boicottaggio delle merci e dei prodotti delle colonie israeliane sulle terre palestinesi. L'Italia, che ha votato a favore del riconoscimento dello Stato di Palestina l'anno scorso all'Onu e riconosce ufficialmente l'opzione politica dei 2 Stati per 2 popoli in Medio Oriente, vuole seguire una politica neutrale e positiva a favore di una pacifica soluzione del conflitto mediorientale? Noi palestinesi d'Italia, chiediamo al governo italiano di mettere in pratica i principi della libertà e della giustizia, esprimendo una posizione chiara e netta nei confronti del governo di estrema destra di Netanyahu, contro la politica dell'apartheid, alla deportazione forzata di più di 700mila palestinesi abitanti del deserto del Negev (Piano Prawer-Begin), della Valle del Giordano e di Gerusalemme Est e contro la politica del negazionismo dell'oppressione, della repressione, della violazione e dell'esistenza di ogni diritto per palestinesi. Tutto il mondo riconosce e vuole la soluzione dei 2 Stati per 2 popoli, ma Israele riconosce lo Stato di Palestina? Nell'aprile 2014 scadrà la tregua-negoziato richiesta dall'Amministrazione Obama, senza nessun risultato per l'intransigenza dei governanti di destra israeliani, che non accettano nessuna pacifica soluzione. Anche noi palestinesi d'Italia scenderemo in piazza per dire no all'occupazione, all'oppressione e alla repressione israeliana in Palestina. No agli accordi di cooperazione Italia-Israele che incoraggiano e rafforzano la politica criminale dei governati israeliani contro il popolo palestinese e contro la pace in Medio Oriente. Sì al boicottaggio dell'economia israeliana di occupazione, di guerra, di distruzione e di morte. W la lotta del popolo palestinese per la libertà e la giustizia. Sì al diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, al ritorno alle sue case e alle sue terre, da dove è stato cacciato con la forza del terrorismo sionista. Sì al diritto del popolo palestinese al suo Stato libero e democratico, con Gerusalemme Est sua capitale.

*\*Unione delle Comunità Palestinesi in Italia*

**Fatto Quotidiano – 2.12.13**

## **6 milioni di italiani vivono ad alto rischio: gli interventi urgenti costerebbero meno della Tav** – Emiliano Liuzzi e Ferruccio Sansa

Non chiamatela emergenza. È la condizione abituale per 6 milioni di italiani che vivono in zone ad alto rischio idrogeologico. Altri 22 milioni convivono con un rischio medio. Sì, anche noi che scriviamo, voi che ci state leggendo potremmo trovarci in una zona a rischio. E non facciamo gli scongiuri, sono cinquant'anni che andiamo avanti così e si è dimostrato che la scaramanzia non serve. Servirebbero bonifiche, opere di contenimento. E non altro cemento o dighe e porticcioli alle foci dei fiumi, che invece piacciono ai nostri politici e amministratori. Basterebbe che si leggessero i dati dell'Associazione Nazionale Bonifiche o di Legambiente, del Wwf e del Consiglio Nazionale dei geologi: 82% dei Comuni sono a rischio idrogeologico. Così come 1,26 milioni di edifici, tra cui 6.000 scuole e 531 ospedali. Bonificare costa meno che curare. E seppellire 9.000 morti. Negli ultimi 40 anni le catastrofi più gravi sono avvenute nel 1966 tra Firenze e Pisa, nel 1970 a Genova, nel 1982 ad Ancona. Poi Val di Fiemme, Valtellina, Piemonte, Versilia, Sarno, Soverato, Nocera Inferiore, Messina fino alla Sardegna. Ecco i nomi rimasti nella nostra memoria. Ma dal 1950 al 2012 in Italia ci sono state 1.061 grandi frane, 672 inondazioni. Il bilancio: 9.000 vittime, 700.000 sfollati e senza tetto. Si potevano evitare, molti, se non tutti. Certo, bisogna investire, ma si sarebbe comunque speso molto meno di quanto è costato poi gestire l'emergenza: il danno delle calamità dal 1945 a oggi è stato di 240 miliardi, cioè 3,5 miliardi l'anno. Ma le bonifiche non si inaugurano con tagli di nastro, non portano voti. E soldi. Come le speculazioni edilizie e il cemento. Così, dal 1990 al 2005, il consumo del suolo è stato di 244.000 ettari

all'anno (circa due volte la superficie del Comune di Roma), 668 ettari al giorno (circa 936 campi da calcio). Così preferiamo investire decine di miliardi nella Tav, nel Terzo Valico, nell'autostrada Mestre-Orte, invece di puntare sugli interventi di messa in sicurezza proposti nel 2103 dall'Associazione Bonifiche: 3.342 per 7,4 miliardi. Mentre a Genova si stentano a trovare i 200 milioni che metterebbero al sicuro una città che vive con l'incubo della pioggia. Volete sapere com'è la terra su cui poggiate i vostri piedi? Ecco: sono a rischio il 100 % dei comuni di Calabria, Molise, Basilicata, Umbria, Valle d'Aosta, della provincia di Trento. Il 99% in Marche e Liguria, il 98% in Lazio e Toscana, il 96% in Abruzzo, il 95% in Emilia-Romagna. Poi il 92% in Campania e Friuli Venezia Giulia, mentre in Piemonte siamo all'87%, in Sardegna all'81%. Quindi Puglia 78, Sicilia 71, Lombardia 60 e Veneto 59. C'è un Paese dove da anni chi ha perso la casa in un terremoto è costretto a vivere in un container. Non è emergenza, è vita quotidiana. I soldi per le ricostruzioni non arrivano oppure finiscono nel grande portafoglio della corruzione, delle opere inutili. La nenia ripetuta allo sfinito è che le calamità naturali non sono prevedibili. Ma c'è chi rende edificabili i terreni in quelle zone. Che dire dell'Aquila, del quartiere moderno di Pettino, cresciuto nel Dopoguerra. Quando una mappa sismica del 1941 indicava già l'esistenza di una faglia. Risultato: migliaia di case venute giù come fossero Lego, e centinaia di vite spazzate via. L'Italia, secondo il National Earthquake Information Center ha una pericolosità sismica che, nell'ambito del Mediterraneo, può essere considerata medio alta con terremoti di magnitudo superiore a 2,5 che oscillano tra i 1700 e i 2500 ogni anno. Tra i più violenti, nel corso dell'ultimo secolo, la Calabria del 1905 (557 vittime), Calabro Messinese tre anni più tardi (80 mila), Avezzano 1915 (33 mila), Irpinia nel 1930 e nel 1980, Friuli nel 1976, L'Aquila nel 2007 ed Emilia nel 2012. Ma per capire come in altri Paesi siano attrezzati ad affrontare queste emergenze, basta paragonare il terremoto dell'Aquila e quello in California del 1989: danni di 10 miliardi in entrambi i casi. Ma parliamo di due eventi sismici molto diversi: 30 volte superiore quello degli Stati Uniti. L'Ingv (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia) spiega che non è paragonabile la situazione perché "il patrimonio edilizio è molto fragile e la differenza è anche data dalla densità abitativa". Già, ma in California, come in Giappone, se proprio si deve costruire sulle faglie, si adottano criteri anti-sismici severissimi. Solo la Sardegna e la Puglia vengono descritte zone asismiche: non esistono faglie importanti e non sono mai stati registrati eventi sismici percepiti. È invece nella zona del Tirreno Meridionale, compresa tra la Campania e la Sicilia, che sono stati registrati gli eventi maggiori. Su scala regionale, l'Ingv ha stabilito che le zone a rischio restano quelle della Calabria, dell'Abruzzo, la Sicilia meridionale e il Friuli Venezia Giulia. "Purtroppo", spiegano dall'Ingv, "noi possiamo solo fare riferimenti al dato storico. Il terremoto non è prevedibile. Sappiamo quali sono le zone a rischio e quelle dove invece esistono rischi minori, ma parliamo di quello che è registrato, non del prevedibile". La prevenzione? Non è mai stata fatta. Probabilmente perché il rischio in questo caso è stato sempre sottovalutato. Perché ci si affida al destino. Negli ultimi anni le costruzioni avrebbero dovuto reggere, secondo i criteri indicati dalle leggi. Disattese. L'esempio peggiore arriva dall'Emilia: il terremoto ha spazzato via con la stessa forza sia edifici storici che palazzi di costruzione recente. "Il cemento armato costa, come il rispetto delle regole. Ma nessuno si è premurato di controllare: il bollo c'era, il cemento armato chissà. Costruzioni che avrebbero dovuto reggere sono crollate in pochi secondi". Uccidendo decine di persone.

## **V-Day, poca pancia molta testa, M5S è cresciuto** – Andrea Scanzi

È sintomatico che uno dei discorsi meno di pancia di Grillo sia stato sufficiente a far scattare nel Pd l'eterna reazione pavloviana della difesa acritica di Napolitano. La maniera più errata di riassumere un giorno intero di proposte (più che proteste) è limitarsi ai "Vuole uscire dall'Euro" e ai "Tramano per la cacciata di Re Giorgio". Entrambi gli affondi, peraltro, sono tanto noti quanto leciti (soprattutto il secondo). Grillo parlava già di referendum sull'Euro (che non vuol dire uscire dall'Euro: significa permettere agli italiani di scegliere) durante la campagna elettorale in Sicilia e l'impeachment (ammettendo che era una provocazione politica) lo aveva già preannunciato nelle scorse settimane. Quando Grillo ha attaccato Napolitano, peraltro, tutta la piazza ha fischiato: segno ulteriore che Re Giorgio è intoccabile per Pd e buona parte dei media, ma non per la maggioranza di quei 9 milioni che votarono M5S a febbraio. E che verosimilmente lo voterebbero ancora. Se il V-Day 3 doveva anche servire per contarsi, la grematissima Piazza della Vittoria dice che i sondaggi (M5S attorno al 25%) non paiono sbagliare. Un noto adagio elettorale rammenta che a piazza piena corrisponde spesso urna vuota, ma in Sicilia e nove mesi fa andò diversamente. Un V-day il primo dicembre a Genova era un azzardo. Sabato c'era nevischio. Ieri il tempo è stato clemente: freddo pungente, ma niente pioggia. È rimasta la "V" iniziale anche nel terzo capitolo delle adunanze. Sta per "Vendetta" e per "Vaffa". La protesta c'è ancora, e con essa la rivendicazione di un essere orgogliosamente diversi. Gli altri partiti sono "zombie a cui dare l'estrema unzione", Napolitano è un patriarca che rimarrà "solo nel tradire l'Italia". Grillo ha paragonato la vecchia politica a un'ameba insignificante che, pur di sopravvivere, si frantuma in mille microcellule pur di occupare ogni spazio. È tornato anche un refrain degli spettacoli di controinformazione 1993-2007: "La corruzione semantica" che il potere usa per abbindolare i cittadini. Ieri inceneritori, oggi "termovalorizzatori". Ieri soldi ai partiti, oggi "rimborsi elettorali". L'attenzione meticolosa al significato reale delle parole è un altro tratto distintivo del Grillo post-televisivo. Per questo, più degli affondi a Napolitano e degli sberleffi marginali a "Capitan Findus" Letta, il momento più significativo è stato quando Grillo ha esortato i giovani a non scappare all'estero ma a "cospirare" per cambiare il paese. Lo slittamento semantico attuato da Grillo ha fatto sì che la agognata "rivoluzione culturale" – la più grande utopia e dunque la più grande debolezza dei 5 Stelle – coincidesse con una sorta di "cospirazione benefica". Un ossimoro, che è poi la versione 2.0 del concetto di appartenenza. E se ne respirava tanta, in piazza, di appartenenza. Entusiasmo, vitalità e poca disillusione. Una piazza per nulla minacciosa e più autocritica del previsto, innamorata di Grillo (Casaleggio non lo nomina nessuno) ma non per questo disposta ad accettarne ogni accelerata. Se l'agorà di ieri rifletteva l'elettorato dei 5 Stelle, i duropuristi non raggiungono il 10%. Il V-Day bolognese dell'8 settembre 2007 resta un apice insuperabile di entusiasmo e novità, ma il gap rispetto al presente non è abissale. E anzi c'era più partecipazione a Genova che a Torino il 25 aprile 2008. Ascoltando Grillo da sotto il palco, Paola Taverna si è girata verso Luigi Di Maio e gli ha sussurrato: "Cosa abbiamo combinato, cosa abbiamo combinato". Ecco un'altra novità del

terzo Vaffa Day: Grillo non è più l'unica star. Non tanto perché ha condiviso il palco con altri relatori (accadeva anche nei V-Day precedenti), ma perché adesso ci sono anche i parlamentari. Abbracciati non come star, ma come persone comuni che gridano ciò che gli elettori vorrebbero che dicessero. L'entusiasmo che era appannaggio del "popolo di sinistra" sembra in buona parte trasmigrato nei 5 Stelle. Orgogliosamente "populisti" e ammaliati da un'idea di rivoluzione (va da sé non violenta) che nulla c'entra col riformismo giovanottiano incarnato da Renzi. I parlamentari accoglievano i cittadini nei gazebo in fondo alla piazza, ma Grillo – ben lontano dall'abdicare – ha quasi preannunciato il passaggio di consegne: "Siete bravissimi, io ormai ho fatto il mio tempo". È stato un Grillo deliberatamente a basso tono, per quanto uno come lui possa esserlo. Qualche battuta quasi tenera ("Mi è calata la vista, e magari fosse calata solo quella"). Il desiderio di non cavalcare solo la protesta (al punto da non assecondare il coro "Tutti a casa"), ostentando un desiderio propositivo di riforme anzitutto economiche (con tanto di grafici sul maxischermo). Ricette ora convincenti e ora meno, che piaceranno ai delusi da Berlusconi e Lega e accresceranno l'astio della sinistra istituzionale (e dunque poco sinistra). Grillo ha lasciato che sfilassero eccellenze internazionali (mirabile l'intervento di Dario Fo sul disfacimento della cultura). Ha urlato, come sempre. E sussurrato, come quasi mai. Ha detto che, se Pertini fosse ancora vivo, starebbe con lui. E forse ha esagerato, come quando cinque anni fa si paragonò ai partigiani. Sa però, lui come chi lo ha applaudito, che Pertini aveva ben poco in comune con Napolitano. Come sa, lui come chi lo ha applaudito, che ogni epoca ha le sue resistenze. I suoi partigiani. Le sue appartenenze.

## **“Renzi destabilizza più di Grillo e Berlusconi”**

“Da Renzi ogni giorno arriva un attacco al governo. E' più destabilizzante Renzi di quanto non lo siano Grillo e Berlusconi“. Beppe Fioroni, il capocorrente cattolico del Partito democratico, inaugura così la settimana che porterà alle primarie dell'8 dicembre per la scelta del segretario. “La cosa più drammatica è che mentre Berlusconi esce dalla scena politica, Renzi, che ha sempre detto 'non siete stati in grado di segnare un rigore a porta vuota', passerà alla storia come quello che farà risorgere Berlusconi col voto anticipato facendogli il più grande regalo – spiega Fioroni a Radio Radicale – Se lo fa inconsapevolmente speriamo se ne renda conto, se lo fa consapevolmente allora è il primo caso di autogol che fa perdere il centrosinistra“. Un attacco frontale all'ex rottamatore da parte di un esponente del partito che fa idealmente riferimento proprio all'area centrista di cui Renzi è rappresentante. Fioroni prosegue: “Con i dati che abbiamo sulla disoccupazione, l'economia che non cresce come dovrebbe, una crisi che ci morde tutti e due i polpacci, è veramente da irresponsabili pensare di lavorare per la crisi e le elezioni anticipate - spiega ancora – Questo fa parte di un percorso che era stato già tracciato e individuato: l'obiettivo legittimo di Renzi è fare il presidente del consiglio della Repubblica Italiana. La carica di segretario del Pd è un ingombrante fardello di cui Renzi si deve caricare e l'unico modo per renderlo meno pesante per lui è far sì che si possa votare a marzo, questo al di là delle dichiarazioni di bontà lo dimostrano i fatti“. Contro il sindaco fiorentino si era già espresso in mattinata il vicepremier Angelino Alfano che, con un'intervista a Repubblica, ribadiva il concetto già espresso ieri sempre in risposta al candidato segretario del Pd: “Renzi dica se vuole la poltrona di Letta. Non gli conviene tirare troppo la corda“. Il sindaco fiorentino ironizza: “Non siamo noi a tirare la corda, sono gli italiani che stanno tirando la cinghia“. E rilancia le sue priorità per il 2014: taglio dei costi della politica per un miliardo di euro, piano per il lavoro e per l'Europa. Un programma che Renzi intende imporre come programmatico nel caso in cui le primarie lo incoronino segretario del partito. E che potrà diventare quel “contenuto” imprescindibile sul quale il sindaco misurerà la tenuta del governo Letta. A chiedere un patto per il 2014 è anche il ministro ai Trasporti Maurizio Lupi: “A Renzi e al Pd ricordiamo che questo non è un esecutivo di sinistra o del Partito democratico, ma un governo eccezionale. Serve un patto chiaro, decidendo insieme le priorità per i prossimi 14 mesi“. Nel frattempo è Pippo Civati ad incoraggiare Renzi a un eventuale strappo: “Il destino del governo Letta lo sceglieranno gli elettori – dice – Io ho una posizione molto precisa. Mi sembra che Renzi a volte converga a volte no, se converge siamo in due a dire che si va a votare in primavera“. Per Civati, peraltro, “vinceremo noi, siamo in crescita straordinaria. I pronostici del Pd sono sempre sbagliati; dovevamo vincere le elezioni di febbraio e, infatti, non le abbiamo vinte. C'è sempre un vincitore designato che non è mai quello che vince davvero“. Anche il segretario della Lega Nord si lancia in una previsione sul futuro del governo dopo l'8 dicembre. “Penso che Renzi voglia vincere il congresso del Pd, far cadere Letta e prendere il suo posto: è scritto“, è l'idea di Roberto Maroni, parlando del futuro del governo dopo il congresso del Pd. “Penso dunque che Letta dovrebbe guardarsi da lui più che da altri della sua maggioranza“. E sulla durata dell'esecutivo, prevede la possibilità di una caduta nei prossimi mesi: “Dipende dalla manovra, dipende da quello che succederà nei prossimi 15 giorni e non escludo che possa cadere e si possa andare ad elezioni anticipate a marzo“.

## **Treni: le linee 'normali' non si costruiscono più** - Fabio Balocco

Sembra proprio che nel mondo non si costruiscano più linee ferroviarie che non siano ad alta velocità. I treni assomigliano sempre più ad aerei, che partono ed arrivano, senza fare tappe intermedie. Ricordo una pubblicità stupidissima delle Ferrovie, di qualche anno fa, che diceva qualcosa del tipo: “com'è il paesaggio a trecento chilometri all'ora?”. Ovvvia la risposta: il paesaggio non si vede. Il messaggio subliminale che passava era che del paesaggio alle stesse Ferrovie non gliene importava nulla. Il paesaggio con una linea ad alta velocità non solo non si vede, ma è la stessa linea ad alterarlo definitivamente. Creando strutture in rilevato che dividono in due il territorio attraversato e fregandosene dei corridoi ecologici. Ma del resto è il gioco del capitale che fa sì che non si pensi più a rimodernare le vecchie linee o a realizzarne di nuove non devastanti. Qualche esempio. A febbraio in Turchia (che probabilmente è al primo posto nel mondo per la realizzazione di grandi opere) sarà pronta la Istanbul-Ankara e l'intenzione è di collegare con linee veloci le maggiori quindici città del paese! Anche il Marocco pensa in grande. Primo paese arabo a dotarsi di una rete di treni ad alta velocità per ben 1500 chilometri, quando la lunghezza attuale delle linee ferroviarie normali arriva già a circa 2000 chilometri. In Europa, persino la Gran Bretagna che ha una rete invidiabile, ha pensato bene di squarciarsi il territorio realizzando una rete ad alta velocità, per il momento ferma solo per ragioni di vil denaro: 42,6



miliardi di sterline. Che ricordano tanto la grande torta dell'alta velocità ferroviaria italiana che nacque come un affare da 50.000 miliardi di euro. Solo che qui si continuano a gettare soldi dalla finestra. Ma forse la linea che fa più discutere oggi è il collegamento tra Gerusalemme e Tel Aviv, con il contributo dell'italiana Pizzarotti s.p.a., che attraverserà i territori occupati da Israele. Un affronto al popolo palestinese, così come fu un affronto ed un atto di violenza nei confronti del popolo tibetano la linea Pechino-Lhasa. Nell'alta velocità ferroviaria, del resto, le imprese italiane non risentono della crisi. Ecco allora la grande torta dell'alta velocità ferroviaria in Brasile, cui potranno partecipare. Dopo che qualcosa raccoglieranno anche in Arabia Saudita con la tratta La Mecca-Medina. Tutto bene. L'alta velocità crea lavoro, come dice Susanna Camusso. E poi chisseneffrega se distrugge il territorio. "Sossoldi" direbbe Capatonda. Certo che parlare di "elogio della lentezza" in un momento in cui il capitale punta sulla distruzione della terra ed anche a breve termine, sembra un nonsenso.

## **Europa offresi...chi la vuole?** - Enrico Verga

Una mattina di qualche mese fa, chiacchieravo piacevolmente con una eurocrate. Una ragazza italiana che lavora per l'Unione: nei suoi compiti principali, negli ultimi 5 anni, vi era il progetto di fare advocacy (o lobby) presso il governo di Ankara (Turchia) per convincere quella nazione e i suoi governanti a entrare nell'Unione. La guardai perplesso e le dissi ironico "be' fortuna che non lavoravi nel settore privato, dopo 5 anni di lavoro, la Turchia non ci pensa manco morta a entrare in Europa, nel privato ti avrebbero licenziato in tronco per un fallimento simile". Lei mi guardò truce, da allora non l'ho più vista. Non sono un euroscettico o un euro ottimista. Mi considero semplicemente un italiano dell'Unione Europea. Non ricordo di aver votato per entrare nell'Unione, ma ammetto di aver votato degli eurodeputati. Ora tuttavia ho una perplessità. Non è segreto che vi siano numerosi partiti che incolpano di tutto l'Europa. Non parlo solo di Forza Italia o Grillo (curiosamente schierati sullo stesso fronte). La destra francese, Alba dorata, una buona parte della popolazione greca e la lista potrebbe continuare. Ora tuttavia facciamo un salto fuori. Ultimamente sembra che l'Unione Europea non sia intrigante nemmeno per le nazioni straniere. Credo che un tipo di eurocrati simili alla mia conoscente (della quale parlavo all'inizio), siano stati inviati anche in Armenia e in Ucraina. Dopo quasi un anno di trattative entrambe queste nazioni han pensato bene di aderire all'Unione Euroasiatica, carismaticamente coordinata dalla Russia di Putin. Ora non discuto se la Turchia (di solito storicamente appartenente al Medio Oriente o nel migliore dei casi al passato impero ottomano) e l'Armenia (generalmente cristiana ma appartenente all'area caucasica) avessero un diritto "storico" di entrare nell'Unione Europea. Certo è che non vi aderiranno. E cosa dire dell'Ucraina. Una nazione che è stata per anni una spina nel fianco della Russia, con le continue diatribe sulla gestione dei flussi di Gas dal ricco colosso euroasiatico all'assetata (e in inverno anche raffreddata) Europa. Per mesi era logico pensare, urlato da tutti i media e gli eurocrati, che l'Ucraina sarebbe entrata nell'Unione. Invece sorpresa, dopo la repentina adesione dell'Armenia all'Unione Euroasiatica ora anche gli ucraini sono stati sedotti dall'est. In verità in Ucraina la popolazione sta attivamente manifestando il proprio dissenso, ma pare che il leader politico abbia preso la sua decisione. Perché? Purtroppo non ho accesso a molti eurocrati a cui chiedere una opinione (l'ultima eurocrate con cui ho parlato non la vedo più) ma mi piace credere che i politici armeni e ucraini abbiano fatto i conti. Quando inizialmente Putin ha invitato le nazioni ad aderire gli ucraini han detto no. La sfortuna vuole che nello stesso periodo uno dei principali gruppi alimentari dolciari ucraini sia stato estromesso, in pochi giorni, dal ricco mercato russo. Del tipo "se non sei con noi buona fortuna". Mi vien da immaginare il dialogo che può aver avuto luogo tra Putin e il leader ucraino o armeno che, dalla sera alla mattina, han deciso di gettar alle ortiche mesi di penose, lunghe e forse un poco noiose, trattative con gli eurocrati. Potrebbe esser andato così (bene inteso è un dialogo di fantasia): Putin " Ah bello che voi anna' dagli europei? E che te danno? Tengon n'economia che fa acqua, un c'han na lira, so pure complicati. Se qualcuno t'ammolla na pizza chi te difende gli europei? Manco tengon un esercito comune. Te, me devi un botto de sordi e sei messo male, se vieni con me bon, altrimenti attaccate". Forse lo slang dialettico non rende l'idea completamente, mi scuserete non parlo russo, ma non credo che una discussione faccia a faccia sia stata così lontana dalla mia ricostruzione. Ora, appurato che l'Unione Euroasiatica si pappa i possibili candidati europei, mi domando cosa faremo noi italiani che in Unione già ci siamo. Domenica, Grillo tuonava sull'Europa dicendone di tutti i colori. Ora che si possa uscire dall'Europa è un fatto, passi, ma mi domando finché ci siamo dentro non varrebbe la pena coglierne le occasioni. Leggo alcuni giorni fa dei soldi che l'Europa sarebbe disposta a darci se... noi fossimo bravi a chiederli. O meglio a preparare quel discreto ammontare di carte certificazioni, stampi etc.. che sono richiesti per avere finanziamenti. Io stesso ricevo il Guce (il gazzettino europeo). È scritto in ogni lingua disponibile, ma la sua leggibilità è pari al bugiardino dei medicinali. Di tutto e di più. Ora per quanto inconsueta possa sembrare questa mia riflessione non varrebbe la pena, finché siamo in Europa, approfittare dei soldi che ci vogliono dare? Magari creando dei progetti interessanti per rilanciare lo sviluppo delle infrastrutture, la ricerca, e, con quei soldi, provare a far tornare qualcuno di quei brillanti cervelli che han lasciato l'Italia disperati perché non trovavano un posto decente e ora sono all'estero a inventare, fare ricerca e fare grandi altre nazioni? Se l'Europa non ci piace tanto, posto anche di uscirne in tempi non brevissimi, speriamo che Putin ci adotti.

## **Management Usa, la meritocrazia dei pollastri** - Roberto Marchesi

Per la precisione non è esattamente ai pollastri che ci riferiamo, ma ai tacchini. Non quelli che solitamente si mangiano in America durante la festa del Thanksgiving (giovedì scorso), ma a quelli della particolare classifica che viene stilata in occasione di questa festa. Ovviamente si sarà già capito che il "tacchino" in questo caso equivale al più noto (in Italia) "tapiro", ovvero al titolo "onorifico" che viene concesso al pollastrone che cade nella trappola di chi si sta prendendo gioco di lui (o lei). Quindi di una presa in giro si tratta, ma in questo caso la "qualifica" è di fatto molto meno scherzosa e mette in evidenza grossi errori di valutazione fatti talvolta da gente molto quotata nel loro campo, come quelli raccontati p.es. da Allan Sloan sulla rivista Fortune attualmente in edicola. I primi a meritarsi il titolo di "tacchini" sono tre autentici pilastri di Wall Street: la Goldman Sachs, la Kohlberg-Kravis e la Texas Pacific che investono 48/mld. di



dollari per sostenere una operazione di “leveraged buy-out” riguardante la Texas Utilities, una compagnia che opera nel settore energetico dei gas naturali. Si dà il caso però che i tre “marpioni” della finanza speculativa hanno “cannato” completamente la scelta del tempo per fare questa operazione, dato che, non appena è stata avviata l’operazione, il prezzo dei gas naturali ha cominciato a scendere e di conseguenza è sceso anche il valore degli impianti dell’azienda, allontanando gli investitori e lasciando così il “cerino acceso” del fallimentare investimento in mano proprio ai tre “marpioni”. Che però sono riusciti a coinvolgere in extremis proprio il più “marpione” di tutti in America: Warren Buffet, il “vate” di Omaha, a cui hanno rifilato un pacchetto di obbligazioni del valore di 2/mld. di dollari. “Mal comune mezzo gaudio” si dice da noi. Presto decideranno come chiudere questa brutta avventura. Perderanno tutti molti soldi, ma loro ne hanno abbastanza da poter assorbire la perdita col sorriso sulle labbra. Certamente li farà sorridere di meno la qualifica di “tacchini” della finanza loro affibbiata dall’irrispettoso Sloan. La “pollastrata” compiuta da altri due volponi di Wall Street: Bill Ackman e Steve Roth, non è da meno, anzi! Loro credevano di aver trovato la gallina dalle uova d’oro in Ron Johnson, l’architetto della politica di vendita della Apple nel suo anno d’oro due anni fa. Sono partiti in quarta acquistando ingenti quantità di azioni della J.C Penney, la grande compagnia di vendite al dettaglio, poi hanno convinto il Consiglio di Amministrazione della compagnia ad assumere Ron Johnson per metterlo alla guida del marketing del gruppo e quindi gli hanno dato carta bianca. Lui appena arrivato ha radunato tutti i general manager di ogni punto vendita e ha dato istruzioni sulla nuova politica di vendita, cioè si dovevano eliminare tutte le “offerte speciali”, sconti e liquidazioni varie e sostituirle con una politica di “conquista” del cliente attraverso la competenza dei commessi e la trasparenza qualitativa dei prodotti. Nel giro di un anno il trio Ackman, Roth, Johnson ha portato la J.C. Penney sull’orlo del fallimento. Un po’ in ritardo hanno capito che vendere mutande e reggiseni a gente che vuole sempre spendere il meno possibile è molto diverso dal vendere telefonini e tablet a gente che vuole solo stare al passo con gli ultimi modelli della tecnologia avanzata nel campo delle comunicazioni. Comunque un grosso “tacchino” della meritocrazia per la coraggiosa politica di marketing è senz’altro meritato. Allan Sloan si è però dimenticato di un altro soggetto meritevolissimo: Mis Jane Mendillo, l’amministratrice dei circa 33/mld. di dollari del patrimonio finanziario della Università di Harvard. Ci ha però pensato il suo collega Dan Primack che in un suo articolo descrive la grande abilità della gentile Jane nel fare una relazione capace di nascondere perfettamente l’inconsistenza del risultato finanziario mentre contemporaneamente otteneva dal Board della pregiatissima Università quasi il raddoppio del già lauto “bonus”, portato ora a più di 4 milioni di dollari, che si aggiungono naturalmente al salario annuo di circa un milione. In questo caso però il “tacchino d’oro” della meritocrazia manageriale se lo meritano ancor di più che la Mendillo quelli del Board di Harvard, che pagano 5 milioni di dollari, di cui 4 di premio, a una che, tra le 25 maggiori università americane, ha fatto una performance che la classifica al ventitreesimo posto. Ricordiamoci di tutti questi pollastroni quando vengono a raccontarci la favola che nell’impresa privata si fa strada solo con la meritocrazia. Quale meritocrazia? Quella dei pollastri che fan fallire le aziende o quella di chi sa vendere fumo?

## **Cambogia, dalla roulette russa alla roulette cinese**

“L’Asia è una questione di fortuna”. Da quando ci siamo arrivati, abbiamo indizi costanti di questa grande verità, ma la prova regina è arrivata quando abbiamo deciso di partire per la Cambogia. Vincenza e Stefania insistevano perché le accompagnassimo ad Hanoi, e assaggiassimo anche la cucina del Vietnam del Nord, così diversa da quella del Sud. Ma come primo assaggio quella del Sud ci era parsa sufficiente; e poi avevamo visto che appena sei ore di autobus separano Saigon da Phnom Penh. Impossibile resistere a una puntatina in Cambogia. Salutiamo le nostre amiche con la promessa di una bella cena vietnamita a Milano accompagnata dalle musiche tradizionali, e ci imbarchiamo sui comodi sedili del Mekong Express, che nulla hanno da invidiare a quelli degli omnibus sudamericani. In capo a un paio d’ore, 70 chilometri nei quali la periferia di Saigon non finisce veramente mai, arriviamo nella cittadina di confine di Moc Bai. Il controllore passa in rassegna i passeggeri per ritirare i passaporti. Quando è il nostro turno, unici occidentali, li sfoglia con attenzione, poi scuote la testa. In un arduo anglo-cambogiano spiega che il biglietto di andata e ritorno che abbiamo comprato per 50 dollari non è utilizzabile. Adesso possiamo uscire dal Vietnam ed entrare in Cambogia, pagato il visto; ma l’indomani non potremo rientrare a Saigon con il Mekong Express, perché il nostro visto vietnamita è single entry, ossia prevede una sola entrata, e alla frontiera di terra un nuovo visto per il Vietnam not possible. “Impossible?” “Very impossible”. Quindi, soldi del viaggio di ritorno buttati, ma soprattutto obbligo di rimanere a Phnom Penh. Noi però abbiamo già comprato il volo da Saigon per Bangkok, per via dalla solita regola del volo in uscita obbligatorio. Non ci resta che scendere dall’autobus, passare la notte a Moc Bai e l’indomani tornare con la coda tra le gambe. Anche il padrone del city lodge di Moc Bai scuote la testa, quando gli raccontiamo la nostra disavventura; si stupisce che ci siamo arresi per così poco. Abbiamo il visto single entry? Si può sempre fare quello multiple entries. “Possible?” “Oh Yes. I can get for you”. Ci pensa lui. Se gli diamo subito i passaporti e 50 dollari a testa, domani mattina ce li restituisce con il visto nuovo. Capiamo che dice il vero da come ci parla, e non solo. Siamo in Oriente e qui tutto è possibile, specialmente l’impossibile. Alle 10 in punto del mattino dopo ci vengono restituiti i passaporti. Abbiamo le ore contate e non siamo più in tempo per un altro Mekong Express, ma almeno possiamo passare il confine a piedi e arrivare a Bavet, il villaggio che da qualche anno, grazie a un accordo tra Cambogia e Cina, è diventato una mecca del gioco d’azzardo. Il gioco è vietato ai vietnamiti in Vietnam; che pure, come tutti gli asiatici, ce l’hanno nel sangue. Nel Cacciatore Michael Cimino non si è inventato nulla; qui si scommettono ancora decine di migliaia di dollari sui combattimenti dei galli, ufficialmente illegali, e fino a pochi anni fa i disperati che si giocavano la vita alla roulette russa c’erano sul serio. Adesso siamo passati alla roulette cinese. Bavet è una delle nuovissime località di confine tirate su con capitali interamente cinesi; così in Cina il gioco resta ufficialmente fuorilegge, però viene finanziato sottobanco nei paesi vicini (ma quanto sono democristiani i comunisti?). Superate le due frontiere, ci uniamo alla lunga carovana di vietnamiti in cammino. Lungo lo stradone desolato che taglia le risaie si stagliano le moli gigantesche dei Casino. Il modello dichiarato è la strip Las Vegas, ma questa è una strip postnucleare, che corre tra le baracche, il fango, il marciame, i cani randagi, le capre al pascolo, i galli da combattimento che razzolano tra le tombe,

bancarelle deserte che evocano i quadri metafisici di De Chirico. Eppure, questo villaggio tetro e surreale, è un'immagine eccellente del nostro tempo; il lusso ultravolgare delle cattedrali del gioco e le baracche costruite nell'immondizia le une accanto alle altre, come le due facce della stessa medaglia. Il caldo è soffocante, ma appena entriamo al Titan King Casino Resort siamo avvolti dai sorrisi delle hostess in minigonna, dall'aria condizionata a palla, e da un numero inverosimile di persone che affolla i tavoli da gioco, urlando, ridendo, imprecaando, tracannando birra e ingozzandosi di noodle soup. A differenza dall'Occidente, dove il gioco è il vizio solitario per eccellenza, in Oriente è un'esperienza collettiva; ai tavoli siedono e si accalcano habitués, conoscenze appena nate tra vicini, intere famiglie. Anche i giochi sono completamente diversi: poche slot machine, niente roulette. Un enorme tavolo a ferro di cavallo dove si scommette sui dadi, che vengono scossi dentro una ciotola coperta da una tazza di porcellana. E poi una serie di giochi con le carte, enigmatici fin dal nome. Ci sono rimasti pochi dollari a testa, e a questo punto scommetterli è quasi un dovere. Ci intestardiamo a capire il meccanismo delle puntate di uno strano poker che si gioca con sette carte. Dopo una serie complessa di ragionamenti, puntiamo. E perdiamo. Delusi, puntiamo a casaccio le ultime banconote (qui non ci sono fiches). Vinciamo a più riprese, ricevendo una salva di complimenti vietnamiti. Ormai disinteressati a capire come abbiamo fatto a recuperare tutto, torniamo nella sauna del tardo pomeriggio. I guidatori di riscio cambogiani ci propongono la traversata clandestina per le risaie oltreconfine, ma noi decliniamo, memori dell'esperienza fatta in Uruguay. Non vogliamo più sorprese, ci diciamo; e in quel momento, puntuale, arriva l'ultima sorpresa. In Cambogia non ci fila nessuno, ma la dogana vietnamita, che è aperta solo fino alle otto di sera, è assediata da una moltitudine impressionante. Oltre lo sportello, intravediamo pile di passaporti in attesa di visto. A occhio, arrivare a Moc Bai in tempo per l'ultimo autobus per Saigon sembra un'impresa disperata. Ma ormai abbiamo imparato la lezione: non c'è mai una sola strada, e la prima impressione non è mai quella che conta. Ci facciamo avanti nella calca, e stranamente nessuno si ribella, anzi le persone si scostano al nostro passaggio con grazia tutta orientale. Stiamo cercando lo stesso tipo che quando siamo entrati, dietro una piccola mancia, si era occupato di farci timbrare i passaporti. Infatti è ancora lì, pronto a ricevere mance, passaporti, e a restituirli poco dopo con il visto. Non si capisce come faccia, pare un gioco di prestigio. Ma il gioco riesce. Cinque minuti dopo, mentre la calca alle nostre spalle ondeggia nell'afa, siamo dall'altra parte.

(25-continua)

## **Ucraina, continua la protesta pro Ue. Bloccati gli ingressi alla sede del governo**

Prosegue il braccio di ferro tra il governo ucraino e i manifestanti, favorevoli all'accordo di associazione con l'Unione Europea, dopo la massiccia mobilitazione del 1 dicembre a Kiev. Il presidente della Commissione europea José Barroso ha sollecitato le autorità ucraine a "impegnarsi urgentemente con tutte le forze politiche rilevanti "per arrivare a "una soluzione pacifica e politica" nel Paese. In una conversazione telefonica con il presidente Viktor Ianukovich, Barroso si è detto disponibile a discutere gli aspetti di "implementazione legati agli accordi già siglati" ma non a riaprire i negoziati. I manifestanti hanno bloccato gli ingressi nella sede del governo ucraino nella capitale. Le strade attorno all'edificio sono state paralizzate dalle auto dei simpatizzanti dell'opposizione. In seguito allo sciopero generale annunciato nel Paese, gli attivisti hanno chiesto le dimissioni del primo ministro Mykola Azarov e del suo governo, esortando i membri del gabinetto ad "andare a casa". Precedentemente, l'ex ministro dell'Interno, Yuri Lutsenko, aveva invitato i dimostranti a protestare solo davanti al palazzo del governo, senza coinvolgere anche quello presidenziale. La protesta era montata nei giorni scorsi fino ad arrivare alla giornata campale di domenica. Centinaia di migliaia di persone erano scese in strada nonostante il divieto governativo di manifestare. I dimostranti si erano ben presto scontrati con le forze dell'ordine, nel tentativo di raggiungere il palazzo presidenziale. Avevano anche occupato il municipio di Kiev e la sede dei sindacati. A quel punto erano intervenute le teste di cuoio, che dopo tre ore di scontri avevano sgomberato le migliaia di manifestanti con cariche, manganellate e lanci di lacrimogeni.

***l'Unità – 2.12.13***

## **L'economia dell'omertà – Bruno Ugolini**

Sono operai segreti, immaginiamo. Non sono schedati dall'Inps, non hanno tessere sindacali. Non votano. Ma vivono tra di noi, nel cuore della progressista Toscana. Sono morti all'alba di ieri, carbonizzati, in mezzo alle fiamme dentro la fabbrica dove lavoravano e dormivano. Casa e lavoro. Nessuno lo sapeva? Nessuno li conosceva? Nemmeno il padrone del capannone che con tutta probabilità lo aveva dato in affitto? E i vicini? Agivano come quei tedeschi che nell'ultima guerra mondiale sostenevano di non saper nulla di ciò che si compiva nel lager accanto casa? Certo qui, a Prato, non c'erano le camere a gas, però c'era un cumulo indegno d'illegalità, c'erano schiere di schiavi moderni. Lo ha scoperto solo l'incendio divampato all'alba. Loro, gli operai cinesi, non avevano nemmeno il numero di telefono dei vigili del fuoco, oppure avevano paura di alzare un velo sulla loro triste realtà. I vigili li ha chiamati un passante che ha visto innalzarsi l'enorme nuvola di fumo nero. Una nuvola di morte, mentre loro si aggiravano, qualcuno ancora in pigiama, tra le pareti di cartongesso, materiale facilmente infiammabile. Ha ragione Valeria Fedeli, vicepresidente del Senato, parlamentare del Pd e già dirigente della Cgil, quando chiede di agire subito «monitorando le situazioni d'illegalità, di sfruttamento e agendo sull'assenza di controlli». E ha ragione la Cgil di Prato quando parla di «tragedia annunciata» che vede «persone in condizioni di estrema debolezza, perché ai margini della legalità e quindi in una situazione tale da non poter ribellarsi». È vero: quei lavoratori carbonizzati non potevano ribellarsi prima, ma poteva ribellarsi la gente intorno. Perché tutti lo sapevano. Lo sapeva anche la brava cronista del Sole 24 ore Silvia Pieraccini che il 12 agosto del 2012 scriveva, parlando del luogo dove oggi si è levato l'incendio: «Qui, dove fino a dieci anni fa c'erano le più belle fabbriche di tessuti e filati del distretto, oggi regnano decine e decine di aziende cinesi di pronto moda che sfornano abiti e magliette a prezzi stracciati, possibili solo perché dietro quelle produzioni – che possono fregiarsi dell'etichetta made in Italy – c'è un sistema organizzato di illegalità (lavorativa e fiscale) da far invidia ad Al

Capone». Tanto si è detto e scritto su questa area del nostro Paese, dove c'era un'industria italiana fiorente in gran parte spazzata via dalla globalizzazione. Nella sola zona della tragedia, il Macrolotto 1, lavoravano, sempre secondo 24 Ore, 38 mila persone con un fatturato di quasi cinque miliardi di euro. Mentre ora a Prato sono arrivate quattromila ditte cinesi che impiegano 30mila connazionali. Escono da questi capannoni, simili a quello incendiato ieri, circa un milione di capi al giorno. Mentre il tessuto proviene dalla Cina. Una vicenda narrata in modo appassionato da Edoardo Nesi nei suoi libri. Il più importante di questi testi, «Storia della mia gente», ha vinto il premio Strega nel 2011. È una tormentata descrizione delle vicissitudini di una famiglia imprenditoriale tessile, a cui Nesi appartiene. Tra denunce e invettive sulle responsabilità di chi non ha cercato di impedire il fallimento di tante aziende e di tanti posti di lavoro l'autore individua anche tecnocrati ed economisti. Tra questi il noto professor Francesco Giavazzi «forse il più acerrimo sostenitore italiano dell'infinita bontà della globalizzazione», scrive, «colui che più di ogni altro nei suoi secchi articoli, puntuali come la morte, sprezzava l'incapacità di grandissima parte dell'industria italiana di adattarsi alle nuove regole di mercato...». Era lo sfogo in un imprenditore che si sentiva solo, descrivendo con amarezza il tramonto dell'industria tessile pratese. Anche se – professor Giavazzi a parte – indagava poco sulle responsabilità imprenditoriali nel non saper imboccare le vie del cambiamento, dell'innovazione, degli investimenti, nonché della chiamata in causa di un ruolo governativo adeguato alla crisi. Spesso, come altri hanno accusato, molti imprenditori (non Nesi) avevano scelto la strada più facile degli affitti pagati da cinesi. Avevano scelto la rendita invece del rischio del profitto. Una strada apparentemente comoda che ha trovato seguaci in tutto il mondo. Ora almeno su quel rogo di carne umana, di carne operaia, nel centro di Prato, dovrebbe nascere una nuova coscienza. Non basta commuoversi. E nemmeno sognare privatizzazioni infinite, senza lacci e laccioli. Sarebbe necessario uno Stato che sostenesse gli sforzi produttivi di lavoratori e imprenditori. Anche se su questo punto, pure a sinistra, molti si scandalizzano e predicano il «lasciar fare». Cioè se qualcuno, anche nei preamboli del congresso Pd, osa tentare un discorso serio sul ruolo dell'intervento pubblico, non per confondere affari e politica, ma per imitare le scelte di Obama tese a impedire la disfatta manifatturiera, viene bollato come un vetusto marxista-leninista. Senza la consapevolezza che un dilagante liberismo senza principi rischia di produrre anche vite operaie carbonizzate.

**La Stampa – 2.12.13**

## **Letti come loculi e colonie di topi nell'inferno dei lavoratori-schiavi** – Maria Corbi

Come dopo ogni disgrazia piovono le dichiarazioni di intenti: faremo vedremo, bloccheremo. «Come se oggi scoprissero l'acqua calda. Ma bastava venire qui con occhi aperti per capire che la situazione è da anni insostenibile». Qui è il Macrolotto di Prato, la zona industriale fino a pochi anni fa vanto dell'imprenditoria tessile nazionale, oggi occupata dalle industrie cinesi e chi parla è uno dei tanti pratesi che non si stupiscono della tragedia quanto dello stupore di chi la commenta. Seicentomila metri quadri di capannoni, una città per lo più illegale, cresciuta nel silenzio di chi poteva fare qualcosa, iniziando dall'impedire che la dignità umana, insieme ai diritti, venissero calpestati in nome del profitto. Seicentomila metri quadri di capannoni e quello dell'incendio è uno come tanti. Tante volte Finanza, Polizia e Carabinieri li hanno visitati trovando sempre le tracce più o meno evidenti dell'illegalità, dello sfruttamento, dell'evasione fiscale. Stanzoni con macchine per cucire, stiratrici, pelli, colle, sostanze tossiche che fanno compagnia ai bambini a cui tocca di vivere qui in clandestinità senza mai vedere la luce del sole. Fino a quando non avranno l'età, o solo l'altezza, per usare le macchine e entrare nel vortice produttivo che sforna abiti a prezzi stracciati. Tanti gli imprenditori rovinati da questa concorrenza sleale che vince perché non rispetta le regole, a iniziare da quelle sulla sicurezza sul lavoro. Zhao deve avere una trentina di anni, forse meno, dice di stare in Italia da 8 anni, ma il suo italiano è elementare. Pochi i contatti con la popolazione locale. Vive anche lui in uno di questi capannoni e scuote la testa. Ma è difficile farlo parlare, ha paura. E come non capirlo visto che questo sistema illegale ha attirato la criminalità organizzata (un'inchiesta della procura antimafia ha ipotizzato il riciclaggio di quasi cinque miliardi di euro) e il racket degli operai-schiavi è n mano a potenti famiglie cinesi. Eppure le magliette, i pantaloni, gli abiti che nascono in questa Disneyland dell'illegalità possono tutte fregiarsi dell'etichetta made in Italy. Zhao ha la faccia spenta, senza emozioni mentre gli si chiede della tragedia di oggi. Viene dalla provincia orientale dello Zhejiang come tanti qui al Macrolotto. Dorme anche lui in un capannone e ha la sua "stanza" nello zaino: un materassino di gomma e una coperta di pile. Il pericolo dei controlli è sempre alto e bisogna essere pronti a cambiare dormitorio. «L'importante è lavorare», dice. O almeno sembra. «E mandare i soldi a casa». L'immagine delle sette vittime rende le sue parole agghiaccianti come la sua disperazione. Mentre le parole delle autorità che accorrono sul luogo della tragedia sfumano nel nulla, appannate dal freddo e dalla loro debolezza. Una passeggiata per via Pistoiese, a Prato città, la più grande Chinatown d'Europa, rende l'idea della ricchezza e del potere con gli occhi a mandorla. Auto di grossa cilindrata, ovunque negozi di money transfer che a luglio sono stati rivoltati da cima a fondo per un giro sospetto di soldi verso la Cina, di circa 10 miliardi di euro (molti dei quali frutto dell'evasione fiscale e della vendita di vestiti contraffatti o di provenienza non controllata). Sui muri scritte con ideogrammi. L'ordinanza anti sputo sembra essere rimasta lettera morta. Gli italiani che sono rimasti alzano le spalle, vinti, arrabbiati non per intolleranza verso i vicini di casa orientali ma per essere stati lasciati soli, sacrificati. Chi è entrato nei capannoni, come i finanzieri, ha trovato situazioni al di là dell'immaginazione: loculi di cartone o al massimo di cartongesso, a volte impilati, con aree comuni dall'odore nauseabondo condivise con colonie di topi e scarafaggi. Lettini da neonato addossati a mura umide e sporche, C'è poi chi dorme sotto la macchina da lavoro, riparato da una stoffa che poi dovrà cucire. Scenari medievali in una delle città più operose d'Italia, dove fino a dieci anni fa c'erano le più belle fabbriche di tessuti e filati. Oggi è l'invasione cinese del pronto moda, che popola le bancarelle dei mercati e gli scaffali dei negozi. «In tempi di crisi – ci dice una ambulante arrivata in serata a comprare merce – la gente vuole spendere meno e i cinesi hanno prezzi anche di due terzi inferiori a quelli dei prontisti nazionali». Sempre la solita storia. «Ma il problema non è di chi viene a comprare, ma di chi permette che si produca senza regole a danno dei lavoratori e della concorrenza leale», dice Fabio, figlio di un imprenditore che per non morire

di fame ha dovuto anche lui allentare qualche regola. «Niente nomi, per carità, perché a noi italiani ci massacra Equitalia, mentre i cinesi la passano liscia». Una tragedia che addolora, indigna ma non stupisce. «Questa tragedia, posso essere un po' cinico, non mi sorprende», dice l'assessore alla sicurezza del Comune di Prato Aldo Milone, tra i primi ad arrivare davanti alla fabbrica distrutta. «Più volte abbiamo detto quello che poteva succedere in questi capannoni alla presenza di dormitori, con impianti elettrici scadenti, non a norma e con il vizio dei lavoratori cinesi di fumare in continuazione». Negli ultimi controlli fatti, infatti sono state trovate molte sigarette per terra, vicino a materiali acrilici altamente infiammabili. Perché non è stato fatto niente? Milone rimanda la risposta al governo: «Ad Alfano lo scorso novembre abbiamo consegnato l'ennesimo dossier su Prato. Noi in quattro anni abbiamo controllato 1.200 aziende su 3.500».

## **Grillo alla carica dell'euro. "Serve un referendum"** – Jacopo Iacoboni

GENOVA - «Noi non sfasciamo, non c'è nulla più da sfasciare. Noi diamo l'estrema unzione a dei partiti cadavere che non ci sono più». Appare un po' stanco, in alcuni momenti fa ridere (quando canta alla Joe Cocker in finto-inglese), in altri è come se desiderasse in fondo tornare a una vita più tranquilla; eppure il Beppe Grillo del terzo Vday è a modo suo molto politico, poco satirico, persino poco vaffa. Centra su due passaggi lo show. Il più roboante è « presenteremo in Parlamento la richiesta di impeachment per un uomo che ha distrutto i nastri delle sue telefonate con Mancino ». Ma l'altro, i « sette punti per l'Europa », dice di più, svetta un Grillo che già parla alla pancia euroscettica dell'Italia: « Referendum sull'euro (ma bisognerebbe cambiare la Costituzione, ndr), eurobond, alleanza tra i paesi mediterranei, un euro-b svalutato del venti per cento, investimenti in innovazione sottratti al calcolo del 3%, finanziamenti europei da destinare solo a imprese agricole italiane (qui pareva Josè Bovè, ma anche i sarkozisti francesi), abolizione del pareggio di bilancio ». In sostanza, dice il fondatore del Movimento Cinque Stelle, « basta col fiscal compact che ci ammazza, si ai dazi per proteggere i nostri prodotti ». Non sono cose nuove, ma Grillo è sempre un patchwork, un tappeto che ha gli stessi fili intrecciati in modi diversi a seconda degli obiettivi: ieri, chiarissimamente, stava parlando al mondo degli (ex?) elettori del berlusconismo cercando di coglierne la sfiducia verso l'Europa, fiutando che forse il Cavaliere, frettolosamente salutato, non è invece scomparso dal cuore degli italiani. E ha i soldi. Nondimeno, l'immagine plastica è il ruolo sempre più evidente del cofondatore, Casaleggio, che in Clarks blu e chinos scuri si aggirava nel backstage, mostrandosi molto meno cupo del passato. Un guru, un'eminenza grigia, il despota? Casaleggio risponde così: « Chi sono io? Sono un piccolo imprenditore milanese, mi occupo di strategie di rete, e sto cercando di fare qualcosa per l'Italia ». Gli chiediamo cosa pensa dello stallo in cui siamo, anche per decisione del Movimento Cinque Stelle, e per un sistema politico ormai diviso in tre forze. Quando si tornerà al voto non rischiamo di ritrovarci in questa paralisi? « È vero, il rischio c'è, perché questa è la situazione italiana. Ma io penso che il clima per noi sia molto buono, che prima o poi, per forza, si dovrà votare; e noi se non facciamo troppi errori possiamo vincere ». Insomma, molto ottimista. Non c'è tempo purtroppo per chiedergli altro. È la prima volta che Casaleggio prende la scena in un Vday, davanti a tantissima gente (inutile dare numeri). Ma se il Movimento nella sua propaganda è Grillo, la macchina è il piccolo gruppo di persone che sono il vero software di questa forza politica, e ieri c'erano tutte; questo gruppo coincide, in tutto o in parte, con la Casaleggio. Ed è come se a Casaleggio, sul palco, fosse lasciata la parte di chi indica orizzonti di fondo, mentre a Grillo la battaglia e la polemica politica. È Casaleggio che evoca la « comunità », cita Marco Aurelio, l'imperatore-filosofo stoico, « ciò che non è utile per l'alveare non è utile neanche per la singola ape ». Infine quasi maoista: « Sì, sono un populista e penso che il potere stia tornando al popolo. Le persone nelle istituzioni devono tornare a servire il popolo ». « Noi parliamo di democrazia diretta, ma in Italia non abbiamo neanche una democrazia, i referendum vengono disattesi, è impossibile scegliere deputati e senatori, i cittadini non possono proporre leggi... Ecco quello che vogliamo cambiare. In alto i cuori », dice Casaleggio. E nel retropalco qualcuno tra i parlamentari scherza: « Amen ». Ecco, se il verticismo dei milanesi attira anche molte critiche, Grillo al confronto fa il padre nobile (se non ci fosse Dario Fo, apparso con movenze da papa laico inturbantato; a quel punto mancava solo Assange). Ha citato Pertini (« in questa piazza diede vita a una grande rivoluzione contro il governo Tambroni »); ha detto « il Papa è grillino », loro sono quelli nati il 4 ottobre, festa di San Francesco. « Ai giovani dico: scommettete sull'Italia. Non emigrate, cospirate ». Ce n'erano davvero tanti; strano che sul palco, a parte Micah White di Occupy Wall Street (« ci state insegnando la strada »), i relatori fossero tutti attempati.

## **L'antipolitica corre verso Bruxelles** - Elisabetta Gualmini

È un altro mondo quello di Grillo rispetto ai partiti tradizionali o a quel che resta di loro. Negli anni, maledettissimi, della democrazia depressa. È l'altra faccia di un sistema politico impallato e scassato dall'inerzia degli ultimi venti anni. Inutile sperare che la meteora sparisca lasciando solo una piccola scia o che le sconcertanti semplificazioni del comico-politico lascino insoddisfatti cittadini dai gusti raffinati. C'era una folla smisurata ieri ad ascoltare Grillo a Genova, una adunanza gigantesca di persone in carne e ossa (altro che partito virtuale) davanti al corpaccione mobile del leader-conduttore-presentatore. Un po' concertone del 1° Maggio, un po' comizione politica, non si poteva sperare di meglio per dare il calcio di inizio alla campagna elettorale per le europee. Grillo usa i temi e il metodo di sempre. Non cambia nulla nel suo messaggio. Ma il contesto della competizione europea gli sarà ancora più favorevole. La « rivoluzione culturale » da Roma a Bruxelles. Accantonata per un attimo la lotta contro la casta, e messa temporaneamente in naftalina l'armatura del guerriero (solo un timido tut-ti-a-ca-sa intonato dalla folla), Grillo rispolvera i temi classici delle origini, quelli che hanno segnato la nascita del Movimento. Da un lato la lotta contro la moneta unica e l'Europa delle tecno-burocrazie, che opprimono con i loro oscuri bizantinismi i popoli-sovrani; dall'altro la ricerca di un neo-ambientalismo sostenibile. Temi cari alla destra e cari alla sinistra, così che tutti possano stare dentro. Grillo torna a proporre il referendum sull'Euro, l'introduzione dei dazi sui prodotti, la difesa del made in Italy, il cartello dei Paesi del Sud contro la Germania dei ricchi e i Paesi del Nord. Martella poi sulle energie rinnovabili, la bioedilizia e la reinvenzione green del lavoro. Nulla di nuovo, se si pensa ai 20 punti del Febbraio 2013. Stesse

convinzioni snocciolate come verità assolute, indiscutibili. Infarcite da grafici banali e citazioni sgangherate. Inutile chiedere al capo dei capi di sviscerare i pro e i contro. E' tutto molto semplice. «Si va in Europa e si cambia tutto». Il governo del popolo, dal popolo, per il popolo. Torna l'utopia del Movimento 5 Stelle. L'appello al popolo-sovrano che deve riappropriarsi del potere. I cittadini comuni che scoperchiano il marcio delle istituzioni. «Io non mi sono messo a fare politica. Io facevo l'idrogeno in casa, sono curioso. Il falegname, l'elettricista tutti devono dare una mano». Più che una anti-democrazia quella dei 5 Stelle è una immaginifica democrazia perfetta, che realizza tutte le iniziative dei cittadini, restituendo, con ricette alla portata di tutti, una superiore etica pubblica, giustizia, benessere e libertà. E' la visione «redentrica» della democrazia che garantisce la salvezza ai cittadini senza l'odiosa intermediazione dei partiti. E' un'offerta che oggi in Europa trova diversi pubblici disponibili a comprarla. In tutti i Paesi dell'Unione i movimenti populistici ed euroscettici vedono crescere i loro consensi grazie, più o meno, alle stesse rivendicazioni e utopie. Tuttavia il Movimento 5 Stelle gode di un consenso di gran lunga superiore ai cugini tedeschi, francesi, britannici o olandesi, perché non solo Grillo capitalizza sulla crisi economica (da noi più profonda che altrove) e sulla stanchezza nei confronti di un'Europa considerata opaca e occhiuta mandante di condizioni non più sopportabili. Da noi è la crisi della politica che ancora morde. E l'esistenza di un governo non espressione di un mandato elettorale facilita il gioco dell'accostamento tra un'Europa manovrata da oscure tecnocrazie e una politica domestica, nella narrazione di Grillo, governata dal Quirinale (contro cui non a caso ha rivolto l'ennesimo attacco). La sfiducia nei confronti di partiti arroccati in difesa continua a essere altissima. Grillo è sempre uguale a se stesso; i suoi parlamentari pure. Sono gli altri che devono recuperare terreno. Ma se continuano ad arretrare, intimoriti dal voto e al tempo stesso incapaci di prendere decisioni esemplari, la folla di Genova è destinata a ingrossarsi, fino al possibile epilogo di un risultato sonante alle elezioni europee.

## **I'Alto Commissariato dell'Onu: "Assad autorizzò i crimini di guerra". I jihadisti rapiscono le suore di Maalula**

L'inchiesta dell'Onu sulle violazioni dei diritti umani in Siria ha prodotto le prove che il presidente Bashar al Assad ha autorizzato «crimini di guerra e contro l'umanità nel suo Paese». A riferirlo è l'alto Commissario per i diritti umani Navi Pillay, citata dalla Bbc. Le prove indicano responsabilità «al più alto livello di governo, incluso il capo dello Stato» nel compiere «crimini molto gravi», ha aggiunto Pillay. È la prima volta che l'Alto Commissariato dell'Onu accusa in modo così diretto il presidente Assad. In precedenza, l'inchiesta aveva prodotto prove di abusi dei diritti umani in Siria anche da parte dei ribelli. E proprio miliziani jihadisti anti regime sono entrati oggi nel convento di Santa Tecla, nel villaggio cristiano di Maalula, a 60 km a nord di Damasco. Lo sostiene l'agenzia di Stato Sana, secondo cui «fonti locali hanno detto che i terroristi hanno fatto irruzione nel convento e hanno preso in ostaggio la madre superiora, Pelagia Sayyaf, e altre suore». Secondo le fonti, i sequestratori hanno compiuto atti di vandalismo nelle vicinanze del convento e in vari quartieri di Maalula, dove ci sono franchi tiratori. L'ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus) ha confermato che i ribelli hanno ripreso il controllo di Maalula, ma non ha parlato della presa in ostaggio delle religiose nel convento ortodosso. I jihadisti si erano impadroniti una prima volta del villaggio in settembre e ne avevano danneggiato le chiese. Successivamente erano stati respinti dalle forze lealiste e da milizie cristiane armate, ma erano rimasti sulle alture circostanti e i loro cecchini avevano continuato a colpire il centro. A millecinquecento metri di altezza, arroccato su un fianco di una montagna, Maalula si trova nel cuore della Siria cristiana. Qui sorgono gli antichissimi monasteri di Mar Sarkis (San Sergio) e Mar Taqla (Santa Tecla). I due conventi, patrimonio dell'Unesco, costruiti nel IV secolo quando la regione faceva ancora parte dell'Impero romano, a settembre avevano aderito al digiuno mondiale per la pace lanciato dal Papa. I santuari sono dedicati a un soldato romano ucciso perché si era convertito, e a una discepola di San Paolo salvata, secondo la leggenda, dalla montagna stessa di Maalula, che si aprì per offrirle un nascondiglio.

## **I bulgari sono i più sofferenti al mondo**

Nella classifica dei più "sofferenti" al mondo al primo posto ci sono gli abitanti della Bulgaria. Secondo il sondaggio dell'istituto di ricerche statistiche Gallup, il 39 per cento degli interpellati - più di uno su tre - ha definito la sua vita in maniera così misera da poter essere considerato "sofferente". A poca distanza si trova l'Armenia - ha dato la stessa risposta il 37 per cento - seguita da Cambogia, Haiti e Ungheria. Gallup divide il proprio campione in tre categorie - "prospero", "in lotta" e "sofferente" - sulla base di come valuta la propria vita attuale e futura in base a una lista di parametri basati sulla Scala auto-ancorante di Cantril. Lo studio ha valutato che, nel 2012, almeno il 20 paesi su 143 almeno un quarto del campione si è definito sofferente. Su base mondiale, uno su sette si è definito sofferente. Gallup stila anche una classifica dei meno sofferenti del mondo. Tra i più felici" ci sono gli abitanti dell'Islanda, seguiti da Qatar, Svezia, Norvegia, Emirati arabi uniti e, a sorpresa, la Nigeria.

**Repubblica – 2.12.13**

## **Le imprese italiane tornano ad assumere dopo due anni e mezzo** – Raffaele Ricciardi

MILANO - Schiarita importante, per quanto flebile, per la situazione economica italiana. I sintomi di una timida ripresa economica paiono infatti iniziare a trasferirsi anche sul fronte occupazionale, anche se la trasmissione dei benefici è lentissima e tutte le cautele e gli scongiuri del caso sono d'obbligo. Prova ne sono gli ultimi dati Istat che hanno mostrato un tasso di senza lavoro stabile sui massimi storici e un nuovo allarme, l'ennesimo, per la situazione dei più giovani. Ma da altri numeri, quelli di Markit, emerge qualche speranza. L'istituto di ricerca economica ha diffuso oggi i dati definitivi sull'andamento degli indici Pmi del settore manifatturiero. Si tratta di rilevazioni importanti, generalmente molto attese anche dai mercati, perché raccolgono le impressioni dei responsabili acquisti di oltre 400 aziende

manifatturiere. Le persone, in sostanza, che hanno bene il polso della situazione perché devono decidere come la loro impresa si deve comportare con un occhio sul futuro. Ebbene, secondo Markit "a novembre continua a migliorare lo stato di salute del settore manifatturiero italiano. Anche se leggermente, le forti crescite della produzione e dei nuovi ordini hanno provocato il primo aumento dei livelli occupazionali in due anni e mezzo". Proprio in quest'ultima frase sta la traccia di un'inversione di rotta che lascia ben sperare: le imprese hanno invertito la tendenza e sono tornate ad assumere. "A seguito del prolungato periodo di declino, anche il livello del lavoro in eccesso è aumentato", aggiungono gli economisti; "allo stesso tempo continuano ad aumentare le pressioni sui costi. Infatti si è registrato l'inflazione dei prezzi di acquisto maggiore in 11 mesi, mentre la concorrenza ha causato un leggero abbassamento dei prezzi di vendita". Complessivamente, l'indice Pmi manifatturiero per l'Italia è salito a 51,4 punti, in salita dai 50,7 di ottobre; sopra quota 50 si indica un'espansione dell'economia. L'indice dell'Eurozona è cresciuto al picco dal giugno del 2011, passando da 51,3 punti ad ottobre agli attuali 51,6. Non sono certo tutte rose quelle emergono dal rapporto. Per spiegare infatti l'aumento occupazionale bisogna risalire all'aumento della produzione, che ha segnato la sesta espansione mensile consecutiva. Ma l'aumento dei nuovi ordini - che spiega la corsa della produzione - si deve interamente alla domanda dall'estero, cresciuta nella maniera più netta dal marzo del 2011. Ma basta aggiungere che in generale i nuovi ordini sono aumentati a un tasso invariato rispetto ad ottobre per capire quanto la domanda interna sia ancora mortifera. Insomma, se la sequenza di tagli occupazionali iniziata nell'agosto del 2011 si è interrotta si deve solo alle imprese che esportano.

## **Così Palazzo Chigi si sottrae alla spending review dei dirigenti** – Federico Fubini

Ricordate quei giorni? L'Italia sembrava percorsa dalla frenesia di mettersi in regola, con sé stessa prima ancora che con l'Europa o i mercati finanziari. Andavano ridotti i privilegi dei mandarini di governo. Tagliati gli sprechi utili solo a gonfiare la pressione fiscale. Sotto il capitolo "Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica", appellandosi alla «straordinaria necessità ed urgenza di emanare disposizioni», il governo di Mario Monti agì: via dai ministeri i dirigenti di troppo. Oggi quella vicenda è diventata una dimostrazione del potere della burocrazia di Palazzo Chigi di svuotare qualunque riforma. Quasi senza lasciare impronte. Ma allora, all'inizio, si fece sul serio. Il decreto legge 95 del 15 giugno 2012 dispose una «riduzione delle dotazioni organiche dirigenziali» del 20% entro quattro mesi e mezzo. In sostanza, a partire dalla Presidenza del Consiglio, Monti tagliava un direttore generale di ministero su cinque. In caso di soprannumero rispetto a quella soglia ridotta, non ci sarebbero stati margini per i dirigenti che avevano maturato i requisiti di pensione secondo le norme pre-Fornero. Era pur sempre uno sconto rispetto ai cittadini normali che devono aspettare più a lungo, o agli esodati rimasti senza reddito. Ma chi dei direttori generali aveva raggiunto quota 95, sommando età e anni di contributi, doveva andarsene. Sarebbero stati dichiarati in esubero e messi fuori. Almeno in teoria. Monti varò anche un decreto della presidenza del Consiglio dei ministri che specificava (e anticipava) quelle decisioni per Palazzo Chigi. Antonio Catricalà, allora sottosegretario del premier e capofila della sua amministrazione, lo elogiò: «Monti ha voluto dare l'esempio, facendo vedere che Palazzo Chigi è il primo a intervenire sui suoi organici. Credo che questo esempio vada seguito». Avanti veloce di un anno e mezzo e cosa resta di quella frenesia? Be', c'è stato un intoppo. Informatico, a prima vista. Perché per decidere se un organico è in soprannumero bisogna prima sapere com'è composto. E per scoprirlo vanno pubblicati dall'amministrazione coinvolta i "ruoli dirigenziali", un elenco di coloro che ne fanno parte e da quando. Peccato che sul sito del governo quell'aggiornamento sui dirigenti di prima fascia di Palazzo Chigi sia fermo al primo giugno 2012. Cioè a due settimane prima che il decreto di Monti lanciasse i tagli in caso di soprannumero (peraltro, per tutto il resto dei dati il sito è aggiornatissimo). Anche così però un'occhiata più attenta ai ruoli di Palazzo Chigi rivela due punti essenziali. Il primo è che i direttori generali sono in soprannumero rispetto alle norme di Monti. Il secondo è che non sono stati dichiarati esuberanti e pensionamenti, per il semplice fatto che i "ruoli" non sono stati aggiornati per il pubblico. In sostanza Palazzo Chigi, da cui doveva partire l'"esempio" della spending review, non l'ha eseguita. Possibile? Sì se si guardano bene i numeri. Una riduzione del 20% dei dirigenti, per Palazzo Chigi significa scendere a 78 direttori generali (paga media secondo le stime di Repubblica: 188 mila euro lordi l'anno). E in teoria siamo nei limiti, perché ai "ruoli" aggiornati a un anno e mezzo fa ne risultano 75, dei quali sei fuori ruolo ma a pieno stipendio. Alcuni fanno appena qualche ora di insegnamento alla Scuola nazionale dell'Amministrazione, eppure restano in funzione. Peccato però che nel frattempo altri 10 (presto 11) dirigenti siano entrati in prima fascia di stipendio, cioè da direttori generali, come effetto automatico di promozioni passate. Se questi ultimi direttori generali risultassero nei ruoli, Palazzo Chigi sarebbe in soprannumero e dovrebbe dichiarare 8 esuberanti di dirigenti a fine anno. Ma non lo fa. Alberto Stancanelli, il direttore generale al Personale, spiega che i dati non sono stati aggiornati perché sono intervenute nuove norme, ma presto lo saranno. Non è chiaro se Stancanelli parli del decreto legge sugli statali precari di agosto o di una "direttiva interpretativa" di Patroni Griffi che, senza chiare basi legali, ha cercato di esentare Palazzo Chigi dai pensionamenti in caso di soprannumero. Allora Patroni era ministro della Funzione Pubblica, oggi è sottosegretario alla presidenza di Palazzo Chigi. Cioè capo degli stessi burocrati che tutelò con quella "interpretazione". Non si può chiedere al tacchino di festeggiare il Natale. Ma se c'era urgenza nei tagli, è stata dimenticata. E se Palazzo Chigi doveva dare l'esempio, ha fallito. Carlo Cottarelli, che con la sua nuova spending review è l'ultima speranza degli italiani di pagare meno tasse, può prendere nota.